

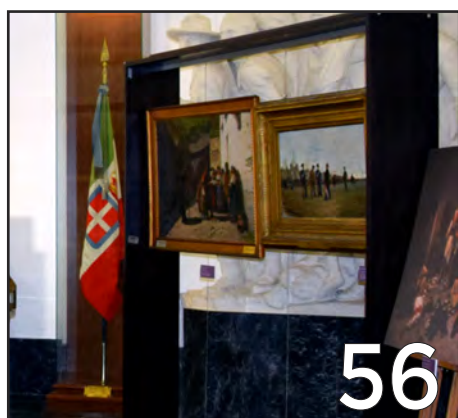
NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° 5 - ANNOV



In questo numero una delle prime operazioni del TPC (pag. 4), l'esempio e il coraggio del Maggiore Francesco Peccerillo al comando del III Battaglione mobilitato (pag. 12), le origini della "fiamma" dell'Arma (pag. 22), l'eroica resistenza ai tedeschi della Stazione di Bussolengo (pag. 30), scompiglio all'annuale fiera settembrina di Grottaferrata (pag. 36), un capolavoro di Raffaello Tancredi al Museo Storico (pag. 56)

SOMMARIO

N° 5 - ANNOV

PAGINE DI STORIA

Le parole della muta pag. 4
di VITTORIO MARIA DE BONIS

Storia e deportazione del III Battaglione mobilitato pag. 12
di GIOVANNI SALIERNO

Storia di una granata a fiamma dritta pag. 22
di CARMELO BURGIO

CRONACHE DI IERI

In quattro contro gli uomini di Hitler pag. 30
di SIMONA GIARRUSSO

La rissa di Grottaferrata pag. 36
di GIANLUCA AMORE

A PROPOSITO DI...

Carabinieri e Karabinieren nei Paesi Bassi pag. 44
di CARMELO BURGIO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

La Notifica pag. 56
di VINCENZO LONGOBARDI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Carabiniere Sebastiano Chisu pag. 64
di GIANLUCA AMORE

L'ALMANACCO RACCONTA

1820: 6 ottobre - La riorganizzazione del servizio delle ordinanze pag. 70

1920: 27 settembre e 15 ottobre - Nascono due eroi pag. 72

LE PAROLE DELLA MUTA



di VITTORIO MARIA DE BONIS

Autentico ed incontestato *Dio fra i Mortali*, secondo l'esemplare definizione di Giorgio Vasari nelle sue *Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori et Architettori*, proprio in virtù di quelle eccelse qualità d'animo, prima ancor che d'arte, che lo distingueranno indelebilmente fra contemporanei ed illustri predecessori; dotato della stessa bellezza e nobiltà di tratti *la qual si rassomigliava a quella che tutti gli eccellenti pittori rappresentavano nel Nostro Signore* secondo l'ammirata descrizione del pittore e trattatista cinquecentesco Giovan Paolo Lomazzo; talmente predestinato e caro al Cielo che – al momento della sua prematura scomparsa – avvenuta, con sorprendente coincidenza, il giorno stesso della sua nascita: Venerdì Santo 6 aprile 1520, erano apparsi nel firmamento oscurato gli stessi segni che avevano accompagnato la morte di Gesù e s'erano aperte profonde crepe nei Palazzi Vaticani, come narra in un'accorata missiva a Isabella d'Este, duchessa di Mantova, il conte Pandolfo Pico della Mirandola, Raffaello Sanzio da Urbino era ormai entrato di diritto nell'Olimpo assoluto della mitologia artistica contemporanea. La sua irripetibile alchimia di perfetta grazia, sapiente

rielaborazione delle discordi esperienze pittoriche coeve e precedenti – e mirabile conciliazione di classicismo pagano e ideali cristiani – sarebbe divenuta per i posteri l'emblema riconosciuto e nostalgicamente rimpianto di un'età aurea d'armonia e di certezze ideali fatalmente irrecuperabili.

Di quell'inimitabile stagione umanistica, che vide la ricerca e la codificazione d'un canone espressivo esemplare, tanto artistico quanto letterario e comportamentale, convenzionalmente spazzata via dalle violenze sacrileghe del sacco di Roma del 1527 e dall'affermarsi del Protestantesimo, il giovane maestro urbinato venne identificato come l'emblema più alto e luminoso, e se Raffaello era stato paragonato a Cristo, le sue creazioni vennero immediatamente assimilate a miracoli, con tale suggestione da continuare a popolare ancor oggi i sogni – e le ossessioni d'arte – d'un mondo ormai orfano del suo genio.

Ed a popolarle a tal punto che uno dei crimini artistici più sconcertanti ed efferati – il furto d'uno dei ritratti epocali del maestro, la cosiddetta *Muta* – ebbe luogo proprio nella sua città natale, in quel Palazzo Ducale di Urbino, scrigno quattrocentesco di tesori di pittura, scultura ed architettura celebrati in tutto il mondo,

dove – nella brumosa notte fra il 5 ed il 6 febbraio 1975 – approfittando delle impalcature allestite per il restauro della facciata dell'antica dimora dei Montefeltro e con l'ausilio fortunoso d'una pertica, due o più sconosciuti riusciranno ad introdursi nella sontuosa Sala degli Angeli, ideata dall'eclettico Luciano Laurana ed a sottrarre pressoché indisturbati, mercé la completa assenza d'un pur rudimentale sistema d'allarme, tre tavole d'incommensurabile valore ivi custodite: oltre alla già citata opera di Raffaello, anche la *Flagellazione* e la *Madonna di Senigallia* di Piero della Francesca, da sempre reputate gemme assolute del Rinascimento e icone insostituibili dell'immaginario artistico europeo.

Soltanto pochi giorni prima Italo Faldi, Sovrintendente alla Galleria Nazionale delle Marche, aveva definito Palazzo Ducale *una Fortezza Inespugnabile* protetta com'è da ben ventidue guardie giurate, che si riducono però a due ogni notte, come ben sanno i malviventi, e senza che un adeguato sistema di telecamere a circuito chiuso, ormai usuale in quasi tutti i musei del mondo, tuteli efficacemente un simile scrigno di tesori, appetibilissimi per dei ladri audaci ma totalmente improvvisati come i responsabili del cosiddetto *Furto del Secolo*.

Giovanni Spadolini, a capo del neonato Ministero per i Beni Culturali, creato appena poche settimane prima per offrire un'organica ed univoca risposta all'esigenza di tutelare uno straripante – e troppo spesso impunemente saccheggiato – patrimonio artistico, si recherà il pomeriggio stesso ad Urbino per esprimere, da rappresentante dello Stato e da appassionato cultore della Storia patria, tutta la vicinanza ed il cordoglio del Governo alla città violata.

Ma saranno i Carabinieri del recentemente istituito Nucleo Tutela Patrimonio Culturale, fondato il 3 maggio 1969 con lungimirante intuizione, grazie alla quale l'Italia sarà la prima nazione al mondo a dotarsi d'uno specifico organismo di polizia specializzato nel contrasto e nella prevenzione dei crimini perpetrati contro i beni artistici, ad avere l'onore, ed il successivo onore, delle indagini condotte direttamente sul campo, fra ostacoli d'ogni sorta, false piste e reticenze sospette, e fatalmente inquinate da millantatori e mitomani

Le indagini furono affidate ai Carabinieri del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale, fondato il 3 maggio 1969 con lungimirante intuizione, grazie alla quale l'Italia sarà la prima nazione al mondo a dotarsi d'uno specifico organismo di polizia specializzato nel contrasto e nella prevenzione dei crimini perpetrati contro i beni artistici



d'ogni tipo, con richieste di riscatto improbabilmente perentorie ed a tratti surreali.

Il Tenente Colonnello Pio Alferano, alla guida del giovanissimo reparto, coadiuvato dai suoi diretti collaboratori, il Tenente Colonnello Carlo Focacci e il Capitano Italo Marchisio – anche grazie alle intuizioni ed alla rete d'informatori del celeberrimo Rodolfo Siviero, autentico 007 dell'Arte con al suo attivo oltre tremila opere d'arte rocambolescamente recuperate dalle criminali razzie naziste, agente segreto, intellettuale raffinato, storico dell'arte cinico e spregiudicato, abilissimo nel seguir piste sotto copertura e dotato di quasi luciferina intuitività – riuscirà alla fine ad aver ragione del caso. I Carabinieri si spaccerranno per facoltosi collezionisti pronti ad acquistare ad ogni costo i capolavori, che i malviventi, comprendendo di non poter più rivendere all'estero per il clamore mediatico e per la straordinaria notorietà delle opere trafugate, stanno ormai meditando di distruggere.

Una delle vetture di cui si servono abitualmente i trafugatori fa regolarmente la spola con la Svizzera e passa la frontiera in direzione del Canton Ticino: pedinata dalla polizia cantonale e dai carabinieri del Tenente Colonnello Focacci, si ferma davanti all'albergo Muralto di Locarno, e qui – nella camera 116 – a due mesi dall'inizio delle trattative per il riscatto e ad oltre un anno dal furto, il 23 marzo 1976, i detective irromperanno a colpo sicuro, recuperando definitivamente tutte e tre le tavole rubate e sanando una ferita quasi sacrilega alla città natale di Raffaello ed alla sua memoria.

Ma una volta recuperate le opere d'arte e restituite con onore alla città d'Urbino ed alla comunità tutta dei cultori dell'autentica Bellezza, è forse oggi indispensabile – proprio nell'anniversario epocale dei 500 anni dalla scomparsa del giovane artista che seppe segnare indelebilmente le sorti della futura pittura europea – tentar di comprendere chi sia la protagonista di



quello straordinario ritratto d'anonima gentildonna, convenzionalmente passato alla Storia con la denominazione, insieme sommariamente enigmatica e fatalmente seduttiva, de la *Muta*.

Per quanto la scarna storia collezionistica d'un simile capolavoro abbia avvio sicuro soltanto a partire dal 1710 – quando viene ricordato per la prima volta a Palazzo Pitti tra i beni del Principe di Toscana Ferdinando de' Medici, senza che se ne abbia sicura menzione nei precedenti inventari – pur tuttavia, seguendo una tradizione locale ormai consolidata, il ritratto è da sempre stato identificato come quello di Giovanna Feltria della Rovere, una delle sei figlie di Federico da Montefeltro e Battista Sforza, andata in sposa a Giovanni della Rovere, Duca di

Sora e fratello del futuro pontefice Giulio II, e sorella del giovane e prematuramente scomparso Guidobaldo da Montefeltro, erede designato al ducato d'Urbino. Lo sguardo in tralice velato e come sospeso in un'intensa interrogazione del riguardante, manifestamente mutuato dai ritratti di Antonello da Messina e dagli studi sulla successione dei moti dell'animo teorizzati da Leonardo da Vinci, le labbra serrate in un silenzio d'eloquente allusività che sembra resistere ad ogni interpretazione psicologica, le mani compostamente sovrapposte e la posa di tre quarti eternata nell'iconica *Gioconda* ed ereditate dalla tradizione fiamminga, già

Spacciandosi dapprima per facoltosi collezionisti pronti ad acquistare ad ogni costo i capolavori, ad oltre un anno dal furto, il 23 marzo 1976, i carabinieri del Ten. Col. Focacci irromperanno a colpo sicuro, recuperando definitivamente tutte e tre le tavole rubate

lentuoso urbinato, sembra ormai rivelarsi – ad una più attenta valutazione filologica – un falso erudito elaborato nel Settecento per offrire, ai sempre più numerosi ed avidi biografi del *Giovane Divino*, documenti e notizie inedite sull'apprendistato toscano dell'artista.

E proprio quella lettera era convenzionalmente utilizzata come prova d'un devoto legame di riconoscenza che avrebbe portato Raffaello, memore di tanto sollecito sostegno, ad offrire un ritratto di raffinata qualità alla sua aristocratica mecenate.

I legami fra la gentildonna, figlia del grande signore

sperimentate nella *Dama con Liocorno* e nel ritratto di *Maddalena Doni*, eseguiti poco più d'un anno prima, se rivelano i debiti del giovane artista con i modelli pittorici e scultorei della generazione d'artisti a lui contemporanea e immediatamente precedente, da Perugino a Leonardo, da Pinturicchio a Michelangelo, non offrono tuttavia indizi univoci sull'identità dell'enigmatica gentildonna effigiata.

Anche la celeberrima missiva, datata 1° Ottobre 1504, con la quale la sua appassionata mecenate e protettrice Giovanna Feltria della Rovere – come già detto identificata con la *Muta* – presenta e raccomanda al Gonfaloniere della Repubblica di Firenze, Pier Soderini il giovane Raffaello, sollecitando *ogni aiuto e favore* per agevolare il soggiorno del ta-



LA RICONSEGNA UFFICIALE AL PERSONALE DEL PALAZZO DUCALE DI URBINO DEI TRE INESTIMABILI CAPOLAVORI RECUPERATI

e condottiero Federico da Montefeltro, e il giovane artista sono peraltro autentici e da sempre ben noti alla critica: a lei ed alla sua lungimiranza artistica – ereditata senza dubbio dal colto genitore – si devono due fra le più preziose creazioni di Raffaello: le valve lignee d'un dittico raffiguranti rispettivamente *San Giorgio e il drago* e *San Michele e il drago* – ora separate e custodite al museo del Louvre, commissionate da Giovanna Feltria per celebrare la memoria del defunto sposo Giovanni della Rovere, prefetto di Roma e Signore di Senigallia e nel contempo il loro figlio Francesco Maria, entrambi insigniti dell'Ordine di San Michele, mentre il *San Giorgio* avrebbe onorato il fratello Guidobaldo, Signore di Urbino, cui era stato concesso l'ambito titolo di Cavaliere della Giarrettiera, già tributato da Edoardo IV d'Inghilterra al padre Federico.

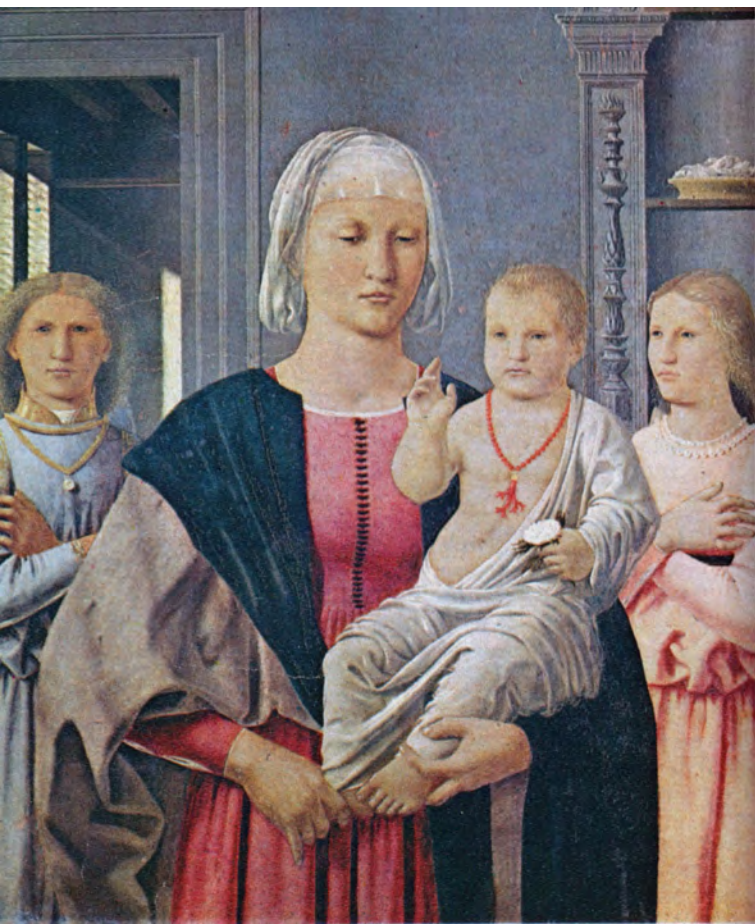
Certo è che le indagini diagnostiche condotte nel

1983 e più recentemente nel 2014 sulla tavola in oggetto, hanno confermato la stesura in almeno due riprese dell'opera, forse a distanza d'un lustro l'una dall'altra, ravvisabili nei numerosi pentimenti nella foggia dell'abito e nei lineamenti stessi del volto della donna, più maturi e come immalinconiti dalla maturità, in conseguenza d'un indispensabile aggiornamento a seguito d'un evento luttuoso che doveva aver interessato e segnato indelebilmente l'effigiata.

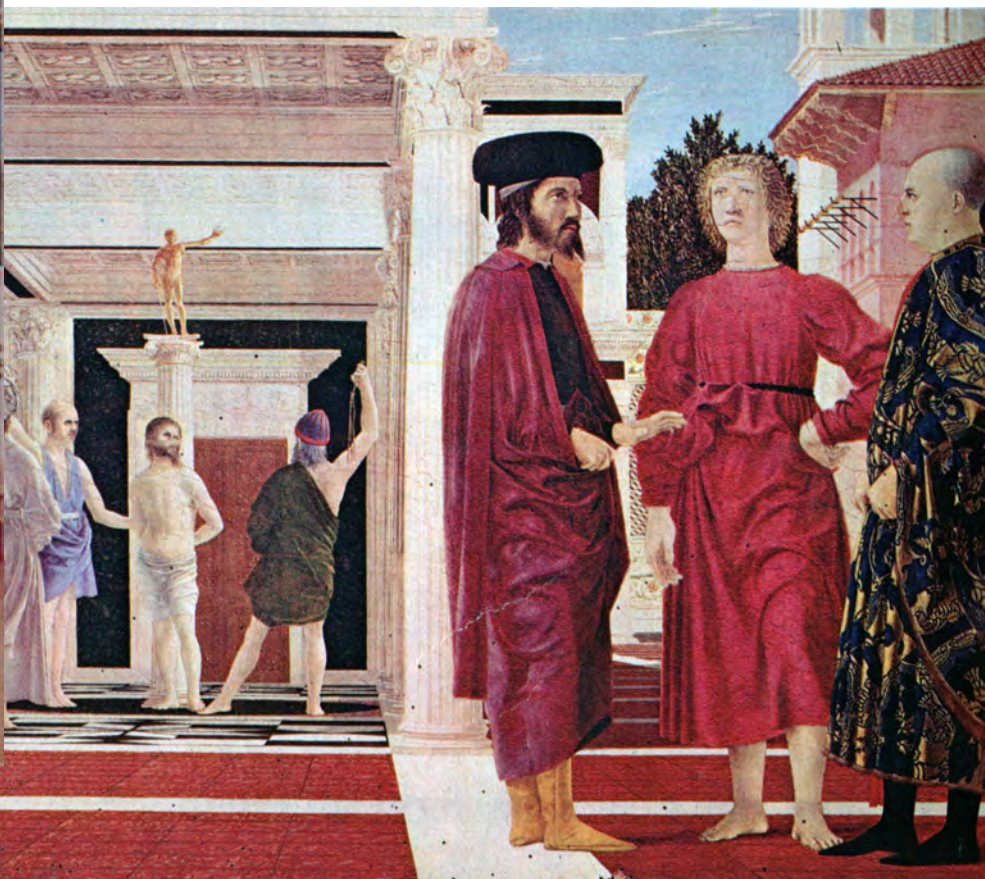
Ad un recente lutto sembra alludere, oltre alla generica melanconia che spira manifestamente dal volto e dagli occhi della donna, che nella prima stesura sottostante l'attuale appare di lineamenti più morbidi e di fattezze giovanili, anche il colore dominante della veste di seta e velluto indossata: una *gamurra* di panno verde bordata di scarlatto, con maniche staccabili in panno castagnino allacciate con nastri parimenti scarlatti, che rivelano la candida camicia sottostante in lino ricamata di nero.

Tradizionalmente, in Italia centrale e segnatamente nelle Marche ed in Emilia – all'alba del Cinquecento – il verde è il colore del lutto, come pure è emblema di lutto o vedovanza il presumibile fazzoletto che la donna sembra stringere nella destra e la reticella di





LA MADONNA DI SENIGALLIA
E LA FLAGELLAZIONE
DI PIERO DELLA FRANCESCA



filo nero visibile sui capelli prima dei tanti interventi di restauro diluiti nei secoli, per quanto una simile condizione potrebbe esser attribuibile anche alla figlia di Giovanna, Maria della Rovere Varano, egualmente funestata da due tragedie familiari: il brutale assassinio del marito, Venanzio Varano, fatto trucidare da Cesare Borgia durante il suo tentativo d'impadronirsi delle Romagne e il successivo omicidio del suo nuovo amante, Giovanni Andrea Bravo da Verona *gentile et formosissimo cavaliere*, protetto dello zio Guidobaldo e fatto forse uccidere – in un autentico delitto d'onore – da Francesco Maria della Rovere, fratello della stessa Maria, che mai avrebbe potuto tollerare il nuovo amore clandestino.

Quale che sia la verità sull'identità della gentildonna, rimane la straordinaria capacità di penetrazione psicologica maturata da un Raffaello che – a contatto delle sperimentazioni fiorentine di Leonardo – ha or-

mai letteralmente introiettato e fatto proprie le ricerche e gli studi innovativi del maestro da Vinci, che saprà fondere, nella Roma di Giulio II e Leone X, con le appassionate ricerche anatomiche e monumentali del non ancora quarantenne Michelangelo Buonarroti, attivo nella titanica impresa della Volta della Sistina.

Ed è forse questo, allora – a ben vedere – il solo, autentico segreto della *Muta*: l'aver saputo coniugare, nelle sapienti mani d'un artista appena ventiquattrenne che deve misurarsi in un'Italia che distilla un'irripetibile messe di talenti, l'arte dei maestri del Passato – anche remotissimo come quello classico – con le pressanti istanze d'un mondo nuovo, arrivando, con consapevole orgoglio, a creare, letteralmente con le proprie mani, il Futuro eterno della Pittura.

Vittorio Maria de Bonis

STORIA E DEPORTAZIONE DEL III BATTAGLIONE CARABINIERI MOBILITATO



KLISURA FRONTE GRECO - ALBANESE (2 GIUGNO 1941), OLIO SU TELA DI E. D'ERCOLI
MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

di GIOVANNI SALIERNO

Nei giorni successivi alla diffusione della notizia dell'Armistizio, i reparti dell'Arma dei Carabinieri al seguito delle Grandi Unità del Regio Esercito stanziati nella penisola Balcanica, vissero un olocausto inimmaginabile solo pochi mesi prima. Molti Battaglioni sino ad allora avevano *"vissuto"* e *"combattuto"* al fianco dei tedeschi. Improvvisamente si ritrovarono ad esserne nemici. Alcuni reparti come la II Compagnia del VII Battaglione, la 27^a e la 30^a Sezione Mobilitata al seguito della Divisione Meccanizzata Acqui (vedi [Notiziario Storico N. 5 Anno IV, pag. 30, "La Battaglia dell'Eptaneso"](#)), scelsero d'intraprendere la lotta armata pur sapendo che le probabilità di prevalere sulla determinazione teutonica fossero esigue. Tante altre unità non ebbero nemmeno questa possibilità e furono costrette a *"consegnarsi ai tedeschi"*. Scelta che si rivelò non meno funesta della prima. Interi reparti vennero deportati senza pietà. Con lunghe marce

forzate, attraverso mezza Europa. A piedi scalzi. Con le uniformi ridotte a brandelli. Trasportati come bestie su carri e treni merci. Sbattuti senza sosta da un campo di prigionia all'altro o abbandonati in hangar isolati ad attendere la morte. Tra mille avversità, con lo spettro della fine quale unico ristoro a quella vita di stenti. Molte le storie che meritano di essere ricordate. Emblematica quella del III Battaglione Carabinieri Mobilitato e del Maggiore Francesco Peccerillo, al comando del reparto, nel settembre del 1943.

Il III Battaglione Carabinieri fu istituito il 24 maggio 1915 per far fronte alle operazioni militari della I Guerra Mondiale. Il Reparto partecipò alle imprese belliche inquadrato nel Reggimento Carabinieri Mobilitato. Terminata la guerra fu sciolto. Nel 1920 con la riorganizzazione dei "Reparti Mobili" (vedi [Notiziario Storico N. 2 Anno III, pag. 12, "La Costituzione dei Battaglioni Mobili Carabinieri"](#)) fu ricostituito e nuovamente sciolto pochi anni dopo con il decreto del 30 novembre 1923. Con lo scoppio della II Guerra Mondiale il III Battaglione fu riorganizzato (26 giugno 1940) per far fronte alle esigenze belliche con personale proveniente, prevalentemente, dalla Legione CC.RR. di Roma. Costituirono l'organico iniziale 15 ufficiali,

Il III Battaglione Carabinieri fu istituito il 24 maggio 1915 per far fronte alle operazioni militari della I Guerra Mondiale. Dal 26 giugno 1940 fu riorganizzato per le esigenze belliche con personale proveniente, prevalentemente, dalla Legione di Roma

89 sottufficiali e 447 tra appuntati e carabinieri. Il Reparto venne suddiviso in tre Compagnie. In un primo momento il Battaglione fu lasciato in “*ap-prontamento*” a Roma presso la caserma “Podgora”. Nel settembre del 1940 fu inviato a Trieste. Ai primi di novembre si trasferì a Bari ove ricevette l'ordine di imbarcarsi per l'Albania. Sbarcò a Durazzo l'11 di quello stesso mese. Sul fronte greco-jugoslavo, il III Battaglione fu inquadrato nell'XI Armata e partecipò alle operazioni militari al fianco delle Divisioni del Regio Esercito “*Julia*” e “*Bari*”. Alle 5 del mattino del 19 novembre tutte e tre le Compagnie furono schierate in prima linea sulla strada Premeti-Ponte Perati, a quota 665. Alle 4 del mattino del giorno successivo in seguito all'ordine del comando della Divisione alpina “*Julia*”, il Battaglione prese posizione sulla sinistra dello schieramento italiano, lungo la sponda del fiume Vojussa. Dopo poche ore già venne investito dal fuoco nemico. Fu l'occasione per dimostrare il proprio valore. Un plotone della I Compagnia contenne per due giorni l'urto nemico e ripiegò soltanto dopo aver sabotato ogni ponte percorribile, rallentando di molto l'azione nemica. Nei giorni successivi, il fitto fuoco dell'artiglieria

greca, supportato dai bombardamenti dell'aviazione inglese, costò al Battaglione le prime perdite costringendolo a ripiegare ordinatamente verso la località di Premeti. La I Compagnia fu incaricata di presidiare l'abitato di Frattarit. La notte del 4 dicembre l'intero Battaglione ricevette l'ordine di attestarsi sull'importante nodo strategico di Klisura. Posizione che fu raggiunta sotto un incessante fuoco nemico. Nei giorni successivi i bombardamenti continuarono senza sosta. Il Reparto rese l'urto respingendo più volte ogni offesa. Alle prime ore del 16 dicembre il Colonnello Giuseppe Contadini, comandante del III Battaglione, (*vedi Notiziario Storico N. 1 Anno II, pag. 50, “Un Comandante carismatico. Giuseppe Contadini”*) lanciò

una controffensiva contro le postazioni elleniche che condusse il reparto ad attestarsi nella località di Bregianit. Postazione ideale per respingere un imminente attacco nemico che da più giorni andava profilandosi. Gli scontri sanguinosi di quelle ore costarono la perdita di parecchie vite. La II Compagnia, schierata a quota 1.117 sulla mulattiera che conduceva a Klisura, dopo aver sostenuto e respinto numerosi attacchi nemici, nel pomeriggio, ebbe l'ordine di ripiegare.



UFFICIALI DEL III BATTAGLIONE IN PARTENZA PER IL FRONTE. IL TERZO DA DESTRA È IL TEN. RONCHEY



MAGGIORE FRANCESCO PECCERILLO

DECORATO DELLA MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE "ALLA MEMORIA" CON LA SEGUENTE MOTIVAZIONE: "PRIGIONIERO DEI TEDESCHI SEBBENE, FIN DALL'INIZIO, CONSAPEVOLE DI ESSERE STATO COLPITO DA GRAVE DISTURBO CARDIACO, CHE LE SOFFERENZE, LE PRIVAZIONI E LE IMPOSSIBILITÀ DI ADATTATE CURE AGGRAVAVA, CON CONTEGNO CALMO E DECISO SDEGNOSAMENTE SEMPRE RESPINSE OGNI OFFERTA DI ADESIONE CHE GLI AVREBBE CONSENTITO IL RIMPATRIO E LA SALVEZZA DELLA VITA. DANDO COSÌ MIRABILE ESEMPIO DI CARATTERE, DI FEDE E DI PATRIOTTISMO ANDÒ SERENAMENTE INCONTRO ALLA MORTE PIUTTOSTO DI MANCARE AL GIURAMENTO. TSCHESTOKOWAA (POLONIA) - NORIMBERGA (GERMANIA), NOVEMBRE 1944 - APRILE 1945.

NACQUE IL 3 FEBBRAIO 1896 A CASAPULLA (PROVINCIA DI CASERTA) FU GIOVANNI PAOLO E FU AMALIA SANTORO. GIOVINETTO INTRAPRESE LA CARRIERA MILITARE (21 OTTOBRE 1915), CHIAMATO AD ADEMPIERE AGLI OBBLIGHI DI LEVA

QUALE SOLDATO DI TERZA CATEGORIA (CLASSE 1896). IL SUCCESSIVO 5 DICEMBRE RAGGIUNSE IL DEPOSITO DEL II REGGIMENTO BERSAGLIERI. IL 14 FEBBRAIO 1916 FU PROMOSSO SOTTOTENENTE DI FANTERIA E PRESTÒ GIURAMENTO DI FEDELTÀ IN GAETA PRESSO IL DEPOSITO DEL VI REGGIMENTO FANTERIA. IL 30 GIUGNO 1916 GIUNSE IN TERRITORIO DICHIARATO IN STATO DI GUERRA CON IL 150° REGGIMENTO FANTERIA. IL 2 GIUGNO DEL 1917 FU PROMOSSO TENENTE DI FANTERIA. IL 5 OTTOBRE 1920, CON LO STESSO GRADO, TRANSITÒ NELL'ARMA DEI CARABINIERI. DA UFFICIALE COMANDÒ LE TENENZE DI TREVISO INTERNA (DAL 4 GIUGNO 1922 AL 19 MAGGIO 1923) E MUGGIA (DAL 20 MAGGIO 1923 AL 3 GENNAIO 1925). IL 4 MAGGIO 1925 FU ASSEGNATO ALLA LEGIONE DI ROMA OVE RICOPRÌ VARI INCARICHI PRESSO IL NUCLEO OPERATIVO DI QUELLA STESSA LEGIONE. IL 6 LUGLIO 1933 RIENTRÒ ALLA LEGIONE DI TRIESTE CON L'INCARICO DI COMANDANTE PRIMA DELLA TENENZA DI VIA CRISPI E SUCCESSIVAMENTE DI QUELLA DI VIA COLOGNA. IL 6 LUGLIO 1933 FU PROMOSSO CAPITANO E DESTINATO AL COMANDO DELLA COMPAGNIA DI GORIZIA-ESTERNA. IL 19 GENNAIO 1936 OTTENNE IL COMANDO DELLA COMPAGNIA DI GORIZIA-INTERNA. IL 1° OTTOBRE 1938 QUELLA DI PISINO. IL 21 GIUGNO 1942 FU PROMOSSO MAGGIORE. IL 22 MAGGIO 1943 FU DESTINATO AL III BATTAGLIONE CARABINIERI IN TEBE. FATTO PRIGIONIERO DAI TEDESCHI FU DEPORTATO NEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI TSCHESTOKOWAA (POLONIA) E SUCCESSIVAMENTE IN GERMANIA. LA MORTE LO COLSE NELL'IMMINENZA DELLA PROPRIA LIBERAZIONE IL 10 MAGGIO 1945 CON IL RAMMARICO DI NON AVER RIVISTO MAI PIÙ IL SUOLO DELLA PATRIA. LA SALMA FU SEPELLITA A NORIMBERGA. IN UNA LETTERA AI FAMILIARI SCRISSE: "SAPPLATE CHE IO MI SENTO COMPLETAMENTE TRANQUILLO, PAGO SOLTANTO DI AVER COMPIUTO IL MIO DOVERE DI SOLDATO FINO ALL'ESTREMO LIMITE DELLE MIE FORZE".

Con l'Armistizio dell'8 settembre il Battaglione rifiutò categoricamente di continuare la guerra accanto ai tedeschi. Per tale scelta i militari dell'Arma furono tutti deportati in Germania

Durante il combattimento cadde il Tenente Maggio Ronchey, decorato “alla memoria” di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Dopo la Battaglia di Klisura, il III Battaglione occupò (27 dicembre) nuovamente l'abitato di Frattarit. Il 1° gennaio 1941 il comando della Divisione “Bari” ordinò al Battaglione di conquistare il Caposaldo n. 2, a quota 287, ritenuto d'importanza fondamentale per mantenere intatto il sistema difensivo di Klisura. Per l'impresa furono chiesti solo volontari. Alle 2 di notte del giorno successivo, 6 ufficiali e 150 carabinieri si presentarono armi in pugno al comando di Divisione. Poco dopo gli stessi piombarono di sorpresa sulle linee nemiche e, a colpi di bombe a mano, avanzarono fino a conquistare la quota fissata. L'azione ricevette il plauso del Governo Italiano e del Comando Generale. L'8 gennaio 1941, nuclei del III Battaglioni resistettero all'offensiva nemica consentendo alla Divisione “Julia” di ripiegare in

buon ordine. Il 20 gennaio 1941, il reparto si attestò a Tirana. Per l'eroico comportamento tenuto dal III Battaglione nella zona di Klisura dal 19 novembre 1940 al 3 febbraio 1941, alla Bandiera dell'Arma fu concessa la Medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione: *“Con indomito valore attinto alla sua secolare tradizione, riconfermò le sue eccezionali virtù militari nei numerosi e accaniti combattimenti sostenuti dal 3° battaglione del reggimento mobilitato contro forze forte nemico preponderanti, dando valido contributo alla vittoria”*.

Nel maggio successivo, il Battaglione raggiunse la Grecia. Prima a Giannina e poi a Tebe. In terra ellenica, il Reparto fu suddiviso in tre Distaccamenti (aventi sede a Levadia, Tebe e Kalkis) con compiti, prevalentemente, di polizia militare. Nel luglio del 1943 parteciparono ai fatti d'arme di Villia-Janoi e il 13 agosto successivo a quelli che si verificarono sulla statale Tebe-Atene. Con l'Armistizio dell'8 settembre il Battaglione rifiutò



LA 4^ª SEZIONE MISTA CC.RR. ADDETTA ALLA DIVISIONE DI FANTERIA "SFORZESCA" (FRONTE GRECO-ALBANESE, 1941)

categoricamente di continuare la guerra accanto ai tedeschi. Per tale scelta i militari dell'Arma furono tutti deportati in Germania. Incredibilmente iniziava una lunga battaglia ancora più dura di quelle combattute sino ad allora. Proprio in quei giorni il comando del III Battaglione fu assunto dal Maggiore Francesco Peccerillo. Tutti i componenti del Battaglione furono fermati e consegnati in celle di fortuna. Privati di tutto. Dalle armi individuali a quelle di reparto. Dai documenti agli oggetti cari che ricordavano la famiglia lontana. Stipati sui rimorchi di alcuni camion, furono con-

dotti sino alla linea ferrata più vicina. Successivamente furono "ammassati" su treni merci più adatti al trasporto di bestiame che ad esseri umani e deportati a Tsche-stokowaa, località fredda e sperduta della Polonia. Il primo a pagare le pene di tale odissea fu proprio il Maggiore Peccerillo. L'ufficiale fu colto da attacco cardiaco (saranno tre alla fine del suo calvario) a cui si aggiunse una grave forma di ulcera gastrica che andò sempre peggiorando per le pessime condizioni alimentari cui gli internati furono sottoposti. Nel lungo, lento e rigido inverno polacco un dubbio



UNA FOTO DEL CONFINE GRECO ALBANESE DOVE IL III BATTAGLIONE SOSTENNE CRUENTI COMBATTIMENTI

infernale turbava i reduci del Battaglione: sopravvivere o abbandonarsi alla morte! Ogni giorno rappresentava una scommessa. All'interno del campo non esisteva nessuna distinzione tra gli ammalati e i "sani". Nessuna cura prevista. Nessuna medicina. Qualche *"fortunato"* venne ricoverato in un locale chiamato infermeria ma in realtà era un luogo d'isolamento. Argutamente, un ufficiale lo definì: *"quel luogo nel quale per poter vivere è necessario avere una salute di ferro"*. Molti morirono per mancanza di assistenza. Il cibo consisteva in rape da foraggio essiccate, bollite in acqua senza condimento e

un po' di pane confezionato. Frattanto le condizioni del Maggiore Peccerillo continuavano a peggiorare ma con stoica fermezza non smise mai d'incoraggiare i suoi carabinieri. Quando le sue condizioni furono giudicate disperate fu chiesto il suo rimpatrio. Il trasferimento era concesso solo agli ammalati (o ai sani) che firmavano l'adesione e giuravano fedeltà alla Repubblica Sociale Italiana e al Reich. Adesione che fu più volte proposta al Maggiore Peccerillo, dai superiori internati in quel campo, dai parigrado o compagni d'arme e dagli stessi dipendenti. Tutti s'impegnarono a sotto-

REPUBBLICA ITALIANA
 DIFESA
 MINISTERO DELLA GUERRA

Il Capo Provvisorio dello Stato

con Suo Decreto in data del 31 dicembre 1947;

Visto il Regio Decreto 4 Novembre 1932 n. 1423 e successive modifiche;

Visto il Regio Decreto 23 Ottobre 1942 n. 1195;

Sulla proposta del Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa;

*Ha conferito la Medaglia
 di bronzo al valor militare
 coll'annesso soprassoldo di Lire Trecento annua
 alla bandiera*

dell'Arma dei Carabinieri

" Con indomito valore attinto alla sua secolare tradizione, riconfermò le sue eccezionali virtù militari nei numerosi ed accaniti combattimenti sostenuti dal 3° battaglione del reggimento mobilitato, contro forze nemiche preponderanti, dando valido contributo alla vittoria. "

Fronte greco-albanese, 19 novembre 1940 - 3 febbraio 1941.

Il Ministro Segretario di Stato per gli Affari della Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo.

Roma, addì 21 maggio 1948

Registrato alla Corte dei Conti
 addì 2 febbraio 1948
 Registro 3. Esercito - Foglio 81
 p. Grassi



Il Ministro

(ipm. Foubati)

Pubbl. nel Bol. Uff. 1948 disp. 5^a pag. 543.

Dal suo giaciglio
dove viveva
continuamente
disteso e soffocato
dall'asma, egli rispose
ai suoi uomini:
*“l'unico grande dolore
è quello di morire
lontano dalla patria,
senza rivedere
la famiglia ma
a nessun costo
firmerò l'adesione
perché si deve dare
la vita per l'onore
e mai l'onore
per la vita”*

scrivere un atto in cui spiegavano i motivi che avevano indotto l'ufficiale ad aderire al regime. Ma il Peccerillo rifiutò senza alcuna esitazione. Dal suo giaciglio dove viveva continuamente disteso e soffocato dall'asma, egli rispose ai suoi uomini: *“l'unico grande dolore è quello di morire lontano dalla patria, senza rivedere la famiglia ma a nessun costo firmerò l'adesione perché si deve dare la vita per l'onore e mai l'onore per la vita”*. Esempio e parole che servirono a temprare la perseveranza nel sacrificio in tutti i suoi uomini. Sopravvenne l'estate. Le forze tedesche sul fronte Orientale avevano subito varie sconfitte. Il borbottio dei mortai russi diventava sempre più insistente e vicino. Il 6 agosto del 1944 iniziò per gli internati una fortunosa traversata che si concluse il 10 successivo nel nuovo campo di Lang Worcester, vicino Norimberga. Il Maggiore Peccerillo fece annotare su un diario da un suo collaboratore quelle giornate trascorse nel campo di Lang Worcester: *“L'estate fu breve. In autunno ci furono violenti bombardamenti su Norimberga. Fummo vicini più volte alla morte. In un baleno arrivò un nuovo inverno forse peggiore di quello polacco: neve e freddo ma soprattutto fame e nuovi rigorosi disagi e vessazioni. Perché nulla fu dai tedeschi trascurato per debellare le nostre esistenze”*. Sempre più deboli. Aggrappati con le unghie alla vita. Esposti ai rigori del freddo. Gli stenti! La fame! I disagi. Le umiliazioni! Le angherie! Le percosse. Guidati dal loro Comandante gli uomini di ciò che restava del III Battaglione riuscirono a sopravvivere sino alla primavera del 1945, quando gli alleati liberarono il campo. In un clima surreale si consumò l'ennesima beffa. Il Maggiore Peccerillo, il 10 maggio 1945, *“nell'imminenza del rimpatrio. Ridotto a un rottame”*, spirava tra le braccia del Sottotenente Garroni. Solo poche decine di uomini del III Battaglione riuscirono a rivedere la Patria. Il reparto fu definitivamente ricostituito nel secondo dopoguerra con il Decreto del 31 agosto 1945. Al Maggiore Francesco Peccerillo venne concessa la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Giovanni Salierno

Storia di una granata



a fiamma dritta

di CARMELO BURGIO

Quando si pensa all'uniforme dei carabinieri la mente corre immediatamente a quelli che sono i simboli uniformologici classici: alamari argentei, bandoliera bianca dai fornimenti in ottone, fiamma piegata verso il lato sinistro della fronte e pennacchio rosso-blu. Minore attenzione si dedica a quella granata che appare immutata da due secoli ad adornare in versione argentea i risvolti delle falde della marsina, e in ottone la giberna di pelle nera, un tempo contenitore per cartucce e capsule della "lucente carabina" ... che magari spesso *carabina* non era, poi ripostiglio di catenelle, manette e sigarette. Eppure quel piccolo particolare ha una sua storia importante.

Magari chi è più attento alle uniformi e alla scienza ad esse connessa può essersi chiesto come mai, a fronte di un fregio che presenti una fiamma con le lingue piegate e svolazzanti, questa granata appaia di ben altra sagoma: diritta, seppur sempre palpitante nelle sue più brevi vampe.

La spiegazione viene da lontano sia in termini temporali, sia geografici: credo di poter affermare infatti che questo particolare – col suo significato assolutamente di prestigio – abbia avuto i natali in Francia,

legato a specialità e qualità dei reparti che erano autorizzati a fregiarsene. Soprattutto la documentazione d'archivio afferma che è di molto antecedente alla fiamma che oggi identifica l'Arma dei Carabinieri.

Nel XVII secolo iniziarono ad apparire le prime vere e proprie uniformi: giacconi lunghi al ginocchio, denominati *giamberga*, *velada* o *giustacorpo*, che fungevano da giubba e da cappotto, per chiare ragioni di economia. Sotto di essi potevano essere indossati più o meno indumenti e persino delle corazze, pertanto erano assai ampi e impacciavano i movimenti. Per questo, nel periodo fra la fine del secolo e l'inizio del successivo, divenne d'uso comune rimboccarne le maniche e rialzarne le falde, agganciandole con bottoni o fermagli, ponendo in mostra il colore della fodera a *paramani* e risvolti.

Ben presto questa fodera, in precedenza non in vista e quindi non curata, fu oggetto di maggiore attenzione, e per garantire l'uniformità dei reparti si iniziò a prescrivere con formali *Ordonnances* e *Règulations* il colore e il tessuto con i quali dovesse essere realizzata. Nell'ottica di abbellire e ingentilire la linea dei risvolti delle falde apparvero oltr'Alpe, nella seconda metà del

Nel XVII secolo
iniziarono ad apparire
le prime vere e
proprie uniformi:
giacconi lunghi al
ginocchio,
denominati
*giamberga, velada o
giustacorpo*, che
fungevano da giubba
e da cappotto, per
chiare ragioni di
economia

XVIII secolo, dei piccoli cuori di vario colore o realizzati con passamaneria gallonata, che possiamo trovare nel reggimento di cavalleria *Royal Carabiniers*, ma anche nei reparti a cavallo del Regno di Sardegna come *Savoia e Piemonte Reale Cavalleria*. In quel periodo storico il Duca di Savoia, per quanto spesso in contrasto col potente vicino, era culturalmente legato al retaggio transalpino. Oltretutto, in più occasioni gli cedette temporaneamente proprie unità, che passarono al soldo francese e ebbero modo di vedere le evoluzioni delle uniformi di quel regno.

Non si fece invece ricorso a tali abbellimenti negli eserciti degli stati tedeschi e in Gran Bretagna, preferendo in qualche caso gallonature in passamaneria. Presto l'apposizione di piccoli fregi ai risvolti delle falde interessò anche la fanteria e l'iconografia coeva mostra che la piccola granata fu impiegata per distinguere le compagnie scelte di *grenadiers* dei reggimenti francesi *à pied* ben prima della Rivoluzione. Tuttavia essa non doveva rimanere esclusivo appannaggio di questi soldati, di norma più alti e robusti degli altri e con l'*Ordonnance Royal* dell'8 agosto 1784 fu istituito in Francia il Corpo degli *Chasseurs*, con personale a piedi e montato, su battaglioni divisi per aree (Alpi, Pirenei, Vosgi, Corsica etc.). Il 17 marzo 1788 gli *chasseurs à pied* furono separati dai cavalieri, passarono da 6 a 12 battaglioni, diventarono *chasseurs royaux* e ricevettero nomi legati alle province (di Provenza, Delfinato, Corsica, etc.) di reclutamento. Un battaglione aveva una forza teorica di 29 ufficiali e 416 sottufficiali e soldati, comprendeva 4 compagnie, ciascuna con 6 ufficiali e 102 sottufficiali e soldati, tra cui un sergente maggiore, un *quartiermastro*, 4 sergenti, 8 caporali, 8 appuntati, 2 tamburini, 12 *carabiniers* e 66 *chasseurs*. I *carabiniers* erano elementi scelti dotati di migliori armi o migliore capacità al loro impiego, si distinguevano per il *pon-pon* rosso al bicorno e granate a fiamma diritta in tessuto sui risvolti delle falde, mentre gli ordinari *chasseurs* avevano dei piccoli corni da caccia. Il colore della granata o del corno da caccia variava: gli *chasseurs*, che inizialmente avevano uniforme verde che conferiva un minimo mimetismo – il loro compito era procedere in ordine sparso e dar sicurezza al grosso sfruttando anche la copertura del terreno e della vegetazione – avevano risvolti di colore diverso e, di massima l'ornamento era in verde. Da questo momento la granata a fiamma diritta rimase simbolo dell'aliquota scelta del reggimento: se questo apparteneva alla *ligne*, i suoi soldati erano *grenadiers*, se era *lèger* venivano definiti *carabiniers*.

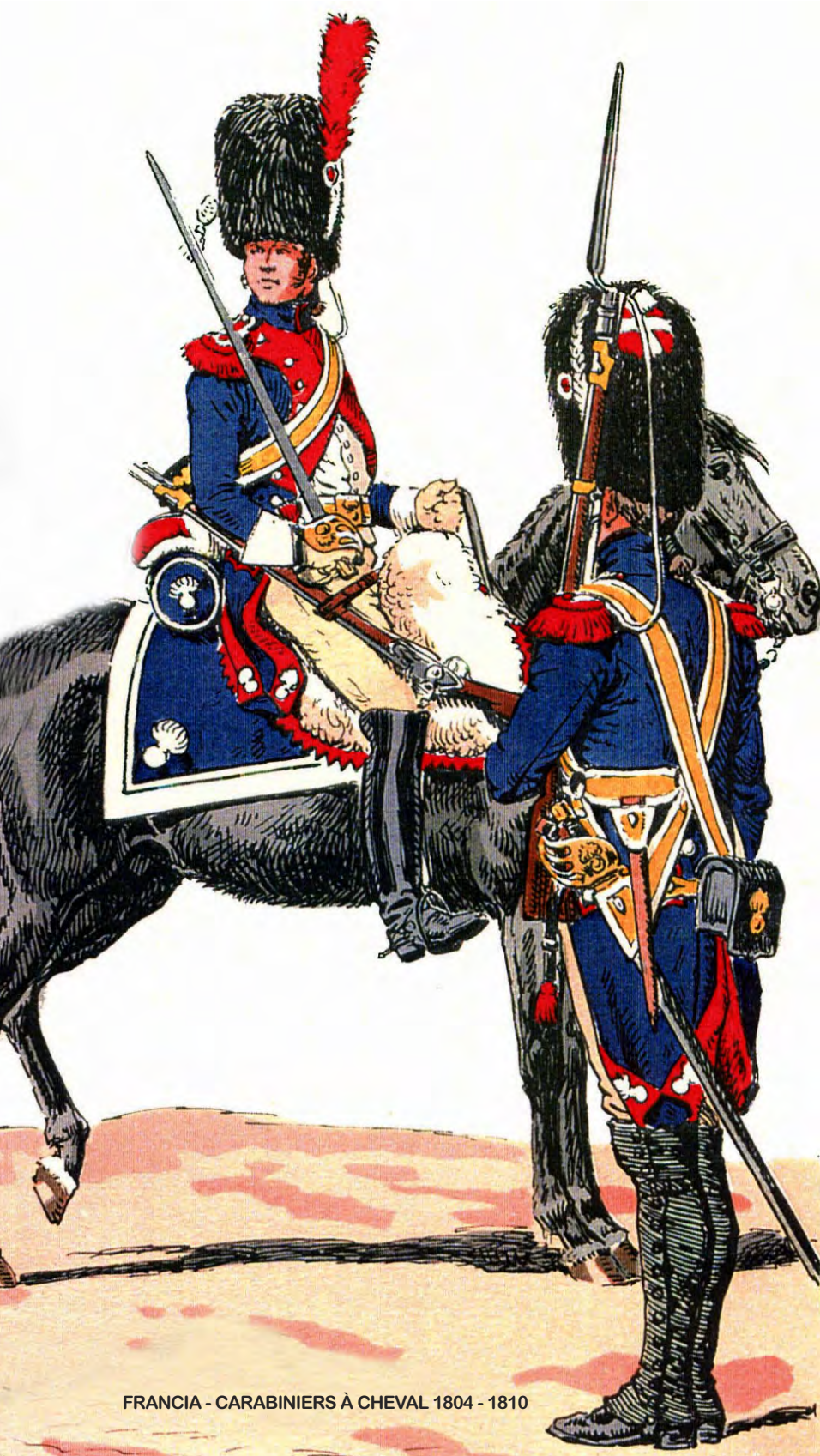
L'esercito francese, che prima della Rivoluzione scoppiata nel 1789 era modello di ricchezza delle monture, subito dopo aveva registrato un forte scadimento dell'uniformità. Il massiccio afflusso di volontari, le campagne continue per difendere il nuovo ordine politico e la difficoltà nel ripristinare la struttura amministrativo-logistica dell'*Armée*, attesa la significativa epurazione dei quadri più anziani, avevano chiesto il loro pedaggio. Con l'avvento di Napoleone il settore dell'uniforme ricevette un positivo effetto di sviluppo e standardizzazione, e uno dei risultati fu proprio la realizzazione di una sorta di codice dei colori, dei fregi e del taglio delle tenute.

Con l'intendimento di risvegliare lo spirito di emulazione ogni battaglione di fanteria e ogni reggimento di cavalleria ebbe la sua compagnia o squadrone d'élite, cui venivano concessi salario migliore e elementi uniformologici di distinzione. Per denominare tali unità si mantenne la nomenclatura del passato, *granatieri* furono così definiti le compagnie scelte della fanteria *di linea*, ma anche un reggimento di cavalleria pesante, e *carabinieri* le compagnie d'élite della fanteria *leggera*. Questa, per il fatto di combattere in ordine sparso, riuniva personale qualitativamente migliore e si considerava una sorta di cavalleria appiedata in quanto destinata anche ad incursioni. A queste unità costituite con personale selezionato per rendimento, coraggio e disciplina fu attribuito, quale fregio ai risvolti delle falde, la granata a fiamma diritta, mentre alle rimanenti compagnie di *fusiliers* e *chasseurs* furono assegnati altri simboli. Stesso fregio, ma in ottone, fu talvolta apposto sulla patta della giberna di pelle. Nella *Grande Armée* erano inoltre presenti 2 reggimenti di *carabiniers à cheval*, eredi del Corpo dei *Royal Carabiniers* dell'*Ancien Régime*, che appartenevano alla cavalleria pesante e nel 1810 ricevettero elmo e corazza. Vi venivano assegnati il personale più alto e prestante e i cavalli migliori, e ai risvolti delle falde fu cucita la solita granata già descritta, che ornava anche la giberna. In breve



HABIT DE CARABINIER 1805-1815

quell'ammennicolo – ai risvolti delle falde e sovente alla giberna – divenne nell'*Armée* simbolo di *grenadiers* e *carabiniers*, a piedi o a cavallo, e di unità scelte, e fu ambito riconoscimento anche di reparti quali *corazzieri* e *dragoni*. Queste erano considerate unità scelte in quanto costituivano la cavalleria pesante, quella cui Napoleone assegnava il compito di rompere lo schieramento avversario con cariche ordinate e travolgenti. Il particolare ricamo guarniva anche le gualdrappe dei cavalli, come accadde ai carabinieri a cavallo nostrani, tradizione mantenuta sino ad oggi. A riprova che la



FRANCIA - CARABINIERS À CHEVAL 1804 - 1810

granata denotasse qualità del reparto basta sottolineare come non sia stata assegnata alla più giovane cavalleria leggera napoleonica delle specialità *chasseurs* e *lanciers*, ma solo alle compagnie scelte di questi reggimenti, che ne ornavano falde e giberna. Naturalmente era uno dei distintivi della *Garde Impériale*, artiglieria compresa, unità scelta per eccellenza della *Grande Armée*. Anche i reparti costituiti con prigionieri russi, prussiani, austriaci, britannici, mercenari irlandesi, nuovi sudditi piemontesi, albanesi e croati, ebbero la loro granata alle sole compagnie *grenadiers* e *carabiniers* dei battaglioni di fanteria *di linea* e *leggera*.

La conquista dell'Italia e la costituzione della Repubblica Cisalpina, in seguito divenuta Regno d'Italia, permisero il trasferimento di molti aspetti peculiari dell'organizzazione militare d'oltr'Alpe alla neonata Armata d'Italia, che utilizzò organici, taglio delle uniformi, armi e persino fregi di quell'esercito che da conquistatore era diventato importante alleato. Questo processo interessò anche la nostra granata.

Le "*Cronache Modonesi*" di Antonio Rovatti del 1815, disponibili presso l'Archivio di Stato di Modena, mostrano *granatieri* della *Guardia Nazionale di Modena*, nel 1801, con la granata che orna la placca del classico berrettone di pelo. Analogo fregio, presente ai due lembi del colletto alto e diritto e in 2 esemplari per ciascuna falda, distingueva i *Granatieri* della *Guardia Presidenziale* nel 1803-04 e il battaglione *Granatieri* del *Reggimento di Fanteria di Linea della Guardia Reale*, nel 1805. Nella *Guardia Reale* l'altro reggimento, i *Veliti*, schierava un battaglione *carabinieri*, che si distingueva per avere su ciascuna falda una cornetta e la solita granata. Stessa granata venne inserita, a partire dal 1808, nell'uniforme di altre unità della *Guardia Reale*, come la compagnia di Ar-

Negli Stati di Terraferma del Regno Sardo, al rientro dei Savoia a Torino, in ordine alla ristrutturazione dello strumento militare, Vittorio Emanuele I inizialmente eliminò gli elementi compromessi con il passato regime e rivoluzionò persino il taglio delle uniformi, adottando una linea che si allontanava dal solco della tradizione nazionale e francese, accostandosi a quella austriaca

tiglieria a piedi, i *Dragoni della Regina* e la *Gendarmeria d'élite*, reparti di rango. Nello stesso periodo, a partire dal 1809, anche la fanteria leggera del Regno, allineando in ciascun battaglione una compagnia *carabinieri*, la distingueva con le granate diritte ai risvolti delle falde. Come nella *Grande Armée*, la granata in ottone non venne sempre impiegata sulle giberne di questi *carabinieri*.

A dimostrazione della selettività posta alla base della scelta delle unità cui assegnare la granata, altri reparti della *Guardia Reale*, come i più giovani *Coscritti*, non la ebbero, mentre nel panorama uniformologico del Regno il piccolo fregio comparve sui risvolti della marsina dei Pompieri della Guardia di Milano. Non deve far sorridere, al tempo con il riscaldamento e le cucine a legna e la diffusione del legname nell'edilizia, era un lavoro per cui occorreva personale di elevata caratura professionale, attesa la frequenza degli incendi urbani.

A questo punto non può non essere singolare quanto accaduto inizialmente negli *Stati di Terraferma* del Regno Sardo, al rientro dei Savoia a Torino, in ordine alla ristrutturazione dello strumento militare. Vittorio Emanuele I inizialmente eliminò gli elementi compromessi con il passato regime e rivoluzionò persino il taglio delle uniformi, adottando una linea che si allontanava dal solco della tradizione nazionale e francese, accostandosi a quella austriaca. Il risultato in effetti non fu incoraggiante e si ebbe in meno di 20 anni un ritorno a fogge più vicine al gusto piemontese e sabauda. La granata a fiamma diritta, sotto forma di fregio in ottone al copricapo e alla giberna, rimase tuttavia fra i distintivi di specialità: nella *fanteria leggera* continuava ad identificare i *carabinieri* della compagnia *scelta* e in quella *di linea* i *granatieri*, alle falde rimase solo fino all'adozione di una giubba, fra il 1830-31, detta tunica, che ne era priva. Restò quindi a distinguere i granatieri, e non solo.



La concessione delle *grenate*, con orlo circolare e fiamme in argento, citate nel Regolamento Generale del 1822, avvenne in quanto “*I Carabinieri Reali [erano stati] onorati del rango di Primo Corpo delle Regie Armate*”

Necessitando di un corpo di polizia fidato, il re fu attento a non concedere troppi spazi a personaggi che si fossero dimostrati sensibili al richiamo di idee scaturite dalla Rivoluzione Francese, e prima di tutto eliminò il termine *gendarmeria*, evocativo di una forza strettamente legata alla storia di Francia. Tuttavia nel dar vita al Corpo dei Carabinieri Reali – cui lui e i suoi successori furono indissolubilmente legati, venendone ripagati con un servizio efficiente e senza pari in termini di fedeltà, fino a che il popolo italiano fu disposto ad essere governato da un monarca – non volle eliminare il tipico bicornio tanto simile a quello della *Gendarmerie*, guardandosi bene dall'assegnare caschetto in cuoio o *shakot*. Al tempo stesso concesse al nuovo Corpo quasi tutti gli attributi uniformologici dei *carabiniers* d'oltr'alpe:

daga da fanteria, le due bandoliere incrociate per sostenere giberna e fodero per baionetta e daga (per i carabinieri reali *a piedi*, poiché quelli *a cavallo* le sovrapponevano, essendo una utilizzata per agganciare l'arma lunga, l'altra per la giberna), la granata d'ottone alla giberna e, presumibilmente già dal 1815, ai risvolti delle falde. Queste nel frattempo erano diventati semplici decori dell'uniforme, non essendo determinati da una piegatura dell'abito necessaria per non impacciare i movimenti delle gambe.

La granata non apparve comunque subito, atteso che l'abito per ufficiali prevedeva nel 1814 la collocazione ai risvolti delle cifre reali. Ad ogni buon conto fra *Regolamento di disciplina di servizio interno per il corpo dei Carabinieri Reali* del 30 giugno 1815 e *Regolamento*

dell'Amministrazione, e Contabilità annesso alle Determinazioni di S.M. relative all'organizzazione e regolamento militare per il Corpo de' Carabinieri Reali del 9 novembre 1816 si parla di *grenate* (italianizzando il francese *grenades*) d'argento con fiamma diritta, alle falde dell'abito.

Questo particolare è confermato dall'iconografia coeva.

Queste *grenate*, con orlo circolare e fiamme in argento, sono citate nel Regolamento Generale del 1822 e la loro concessione avvenne in quanto "I Carabinieri Reali [erano stati] onorati del rango di Primo Corpo delle Regie Armate, [pertanto si ravvisava] l'importanza di contribuire con decoroso ed imponente esteriore al sostegno della forza morale, sulla quale più che su ogni altro mezzo, si appoggia il disimpegno delle loro funzioni". Il costume del tempo infatti imponeva particolari distintivi per i reparti di rango superiore, non a caso fin dall'inizio *paramani* e colletto erano ornati di alamari, e le granate indicavano di per sé l'appartenenza ad unità d'élite.



Il particolare uniformologico viene esplicitamente citato nel Regolamento emanato da Carlo Alberto il 25 giugno 1833, per i marescialli "Le granate in fondo alle falde saranno di minori dimensioni" di quelle degli ufficiali, argentee, invece brigadieri e carabinieri avevano "Granate in fondo alle falde, ricamate in lana turchina con un piccolo orlo, e colla fiamma in argento". Fu così che la granata a fiamma diritta si legò indissolubilmente al turchino delle tenute dei Carabinieri Reali, ben prima di quella che fregia tutt'ora il copricapo del carabiniere, introdotta il 23 febbraio 1832 col Regolamento per le Divise degli Ufficiali, Bass'Ufficiali Carabinieri ed Allievi, per sostituire il bottone della gansa che teneva in sito la coccarda color blu di Savoia. E chissà che non sia stata scelta la fiamma dell'attuale foggia proprio per distinguere il neonato Corpo, prediletto dal re sabauda, da quello dei Granatieri.

Carmelo Burgio



IN QUATTRO CONTRO GLI UOMINI DI HITLER

di SIMONA GIARRUSSO

Sono in pochi;
solo quattro
di fronte a un nemico
più numeroso
e meglio organizzato.
Sono giovani;
hanno paura.
Ma sono pronti;
hanno giurato

9 settembre 1943. Mezzanotte. Sono passate poche ore da quando la radio, gracchiando, ha trasmesso il proclama del maresciallo Badoglio. La guerra è finita.

Bussolengo è un piccolo paese alle porte della città degli innamorati di shakespeariana memoria. Qui non si festeggia per la fine del conflitto. Gli alberi, le strade, le case, tutto appare avvolto in un'atmosfera spettrale. Il silenzio è rotto solo da un rumore di ferraglia. Sono i cin-

goli dei carri armati che incedono lenti. Gli uomini del fuhrer hanno occupato la città.

Alla Stazione dei Carabinieri non si dorme. Se qualcuno passasse in questo momento davanti alle finestre del pianterreno, scorgerebbe quattro persone intente a chiacchierare fitto fitto, ogni tanto annuire. Ma, ovviamente, non passa nessuno, sono tutti asserragliati in casa. Il Maresciallo Capo Giuseppe Bellini ha raccolto nel suo ufficio i Carabinieri presenti: Luigi Bicego, Dante Belleli e Giuseppe Tonetto. *“L'arrivo dei tedeschi è imminente. Teniamoci pronti per affrontarli con i mezzi di cui disponiamo”*, tuona. È preoccupato ma conosce bene il suo dovere. Deve restare accanto ai suoi dipendenti, dirigerli, placarne ansie, dosarne l'esuberanza. Si mette in contatto con il Comando di Legione; l'ordine è di resistere all'eventuale attacco. E resistenza sia. Con dovizia di particolari, il sottufficiale assegna ai suoi uomini compiti precisi. I militari raccolgono tutta l'energia dei loro giovani corpi, si muniscono di tutte le armi a disposizione, bombe a mano,

moschetti, pistole, salgono al primo piano e si appostano alle finestre dell'antico palazzo che dal 1866, da quando cioè Verona era stata liberata e la gendarmeria austriaca era stata sgomberata, era stata occupato dalla Benemerita. Sono in pochi; solo quattro di fronte a un nemico più numeroso e meglio organizzato.

Sono giovani; hanno paura. Ma sono pronti; hanno giurato. Come previsto, all'una e trenta le SS tedesche si presentano all'ingresso della

Stazione. Vogliono prendere possesso della caserma. *“No!”* è la risposta di Bellini. Non può entrare nessuno, eccezion fatta per i diretti superiori. Questa è la consegna ricevuta.

La reazione dei tedeschi è immediata e feroce; schierati di fronte alla palazzina, iniziano a sparare contro le finestre ad altezza della strada, mentre tentano di forzare il portone principale. I carabinieri rispondono al fuoco con colpi di fucili e di pistole. Lo scontro si protrae per circa un'ora. Due degli assalitori vengono colpiti e uccisi. Ai tedeschi non resta che ritirarsi, almeno per ora. Raccolgono alla svelta i loro cadaveri e vanno via, lasciando la strada deserta.

La tregua è solo temporanea. Ottenuti i rinforzi, ritornano. I carabinieri rispondono all'attacco lanciando bombe a mano e riescono a resistere, costringendo i nemici a una seconda ritirata. Ma la situazione è divenuta precaria. Le munizioni sono quasi esaurite e i rinforzi promessi dal comandante della Legione non sono arrivati. Per giunta il paese è completamente



A SINISTRA IL MARESCIALLO GIUSEPPE BELLINI, COMANDANTE DELLA STAZIONE CARABINIERI DI BUSSOLENGO
E A DESTRA IL CARABINIERE GIUSEPPE TONETTO, EFFETTIVO AL MEDESIMO REPARTO

circondato da pattuglie germaniche e una dozzina di carri armati è ferma davanti al cimitero. Lo hanno riferito l'Appuntato Carlo Ferrari e il Carabiniere Giovanni Dusi, che si trovano in servizio di pattuglia e sono riusciti ad avvisare telefonicamente il comandante della Stazione. Bellini ha un'intuizione, sa che nel vicino campo base prigionieri di guerra è distaccato un reggimento di fanteria. Ordina ai due carabinieri di pattuglia di chiedere aiuto ai soldati e di sollecitare l'intervento degli uomini del comando Legione.

Di lì a poco una pattuglia di fanti si avvicina alla caserma ma una raffica di arma automatica uccide il caposervizio, Sergente Maggiore Giovanni Sivero, ferendo gli altri due soldati che lo accompagnano.

I carristi teutonici sferrano il terzo attacco. L'animo dei carabinieri è saldo ma il fuoco è debole. Di colpo

il portone viene abbattuto. Gli assalitori penetrano nel fabbricato con le armi in pugno, e disarmano i carabinieri. Dopo aver assistito impotenti al saccheggio della caserma, i quattro, scalzi e con le mani alzate, vengono avviati verso il locale cimitero. Lungo il percorso, a richiesta dell'ufficiale comandante tedesco, l'interprete chiede al maresciallo la ragione di una così tenace e convinta resistenza. Questi risponde facendo a sua volta chiedere all'ufficiale tedesco se, ricevuto un ordine, non lo avrebbe eseguito. *"Dovere di ogni buon soldato è quello di mantenere fede a una consegna ricevuta"*, dice.

L'ufficiale allora ordina un cambio di direzione. Si va verso la località di Porta Lupi, dove, all'interno della scuola elementare adibita a prigionie, si trovano già rinchiusi altri militari italiani e dove, poco dopo, giun-

MEMORIE VERONESI

UN EPISODIO IGNORATO DELLA RESISTENZA ARMATA NELLA NOSTRA PROVINCIA

Bussolengo: solo quattro carabinieri spararono contro i carristi tedeschi

I militari dell'Arma difesero la caserma fino all'esaurimento delle munizioni - Un caduto fra i fanti accorsi in loro aiuto

(g.c.) - Un episodio della resistenza armata nel Veronese, rimasto finora sconosciuto nonostante l'impegno degli studiosi, è emerso nel corso di ricerche storiche eseguite dall'attuale comandante del Gruppo carabinieri di Verona, ten. colonnello Donato Fulvio Grassi.

Un quarto d'ora dopo i tedeschi ritornano all'attacco, con forze più consistenti e muniti di armi automatiche. Alle 18.15, i quattro carabinieri rispondono con il lancio di bombe a mano da 40 e 60 grammi.

Roverchiara: Gravissimo investito da un camion

Un pensionato di Roverchiara è rimasto gravemente ferito in un incidente stradale. È Severino Lonardi, 62 anni, abitante in via Roccola Bassa.

In ciclomotore egli percorreva la strada comunale Roverchiara - Roverchiara, quando è stato investito, per cause in corso di accertamento da parte della polizia stradale di Legnago, da un camion Fiat guidato dal proprietario, Giorgio Mingato, 39 anni, abitante in via Paride 30, a Cerea.

Il pensionato ha riportato la frattura del cranio e una grave trauma, ed è stato ricoverato all'ospedale di Legnago con prognosi riservata.

Stazzone, appoggiati in un secondo tempo da una pattuglia di soldati del distacco di fanteria.

Solo all'esaurimento delle munizioni, sotto l'attacco dei mezzi corazzati della Wehrmacht, gli eroici carabinieri dovettero cessare la resistenza. Bilancio del fatto d'arme: sei soldati tedeschi uccisi e due feriti gravemente. Da parte italiana, un caduto (il sottufficiale che comandava la pattuglia dei fanti accorsi in appoggio ai quattro carabinieri asserragliati nella caserma) e gli altri componenti della pattuglia feriti. Non è stato possibile stabilire il numero dei fanti catturati feriti dai tedeschi.

paghi, che ripiegano sotto gli ultimi colpi di «modello 91».

Nell'abitato di Bussolengo sono in servizio di pattuglia l'appuntato Carlo Ferrari ed il carabiniere Giovanni Dusì: l'appuntato riesce a mettersi in contatto telefonico con la caserma ed informa il maresciallo Bellini che il paese è ormai completamente circondato dalle truppe tedesche, forti di 12 carri armati. Mettiti in contatto con il distacco di fanteria - risponde il maresciallo - «vedi se riesci a telefonare al comando di Legnone per chiedere rinforzi».

Una pattuglia di fanteria, comandata dai sergenti maggiore Siverio, lascia infatti poco dopo il distacco di fanteria, ma viene intercettata dai carri tedeschi mentre tenta di avvicinarsi alla caserma dei carabinieri. Una raffica di pistole mitragliatrici fulmina il sottufficiale, accanto al quale cadono i suoi uomini.

Alla spartoria segue il terzo attacco alla caserma dei carabinieri coperti da un fuoco infernale, mentre i difensori del palazzo rimangono privi di munizioni. I carri si mescolano a sfondare l'uscio e fanno irruzione con le armi spianate, costringendo il maresciallo ed i suoi uomini. I quattro prigionieri vengono condotti verso il cimitero; durante il percorso l'Autore, sollevato dall'ufficiale che comanda, il reparto tedesco, chiede al maresciallo il motivo dell'accanita resistenza.

L'OROSCOPPO

VERGINE (23 agosto - 22 settembre). Non avete più alcun motivo di essere insoddisfatti di un vostro importante legame amoroso. È un'ottima via per la strada intrapresa.

In una vecchia foto, la caserma che venne strenuamente difesa dai carabinieri

stazione, in un'ora grave per i destini della Patria, si opponeva decisamente perché truppe nemiche occupassero la caserma e, coi suoi tre soldati, la difendeva con indomita volontà. «Gli ordini del proprio comandante di stazione, insieme a due commilitoni, difendeva con indomita volontà la caserma, opponendosi con le armi a ripetuti attacchi sferrati dal nemico nel tentativo di occuparla; si arrendeva solo dopo aver inflitto dure perdite ed aver esaurito le munizioni, offrendo allo stesso avversario l'ellittico dei perditi al nemico ed aver esaurito le munizioni. Condotti in un centro raccolta di prigionieri, dopo poche ore, furono liberati, evadendo».

AIART: GIÀ IN QUATTROCENTO HANNO ADERITO AL SODALIZIO

Per sabato prossimo è in programma l'assemblea provinciale

I veronesi che in città e provincia aderiscono all'Aiart, la nota associazione calcistica dei podotrasportatori, sono già 400. Buona parte di loro interviene in programma a Roma, all'assemblea provinciale che si svolgerà il 20 settembre.

Nozze a Vigasio Campagnari - Pertile

Domenica pomeriggio, nella chiesa parrocchiale di Vigasio, il collega Elio Campagnari, per vari anni collaboratore dell'Arena e ora al «Giornale di Verona», si è unito in matrimonio con Lorenza Pertile. Le testimoni per la sposa sono stati Alessandro Pagnella e il dott. Enrico Valvo, per lo sposo Tiziana Tombelli, Nocini e il prof. Francesco Guarienti.

VITA DEI PARTITI

Mcstra della Resistenza - In seguito alle numerose richieste di cittadini e visitatori, il Psi veronese ha deciso di proseguire «La lettera della Resistenza a Verona», che si legge nei locali della Biblioteca civica in via Cappello, fino a domenica prossima.

Per tutti i giovani: in via dietro Anfiteatro 8

Via dietro Anfiteatro 8: da questa settimana diventerà un indirizzo che nelle agende di tutti i giovani sarà scritto in stampatello. Di tutti i giovani, sia chiaro, ma non solo di età, perché giovani si può essere sempre, basta l'entusiasmo. E, soprattutto, basti sapere vestire. Per questo - via dietro Anfiteatro 8 - è un indirizzo destinato a diventare un punto d'appuntamento, perché è qui che in questi giorni sarà inaugurato un nuovo negozio d'abbigliamento destinato a chi ama vestire giovane e vestire bene.

FABBRICA SEDIE

in stile, poltrone e divani, anche su ordinazione. Vasto assortimento. F.LLI BISSOLI Via Filippo Casardi 2 - Bovolone (VR) Telefono (045) 690.388

giancarlo MANTOVA

VIA 24 MAGGIO 16 - VERONA - TEL. 48.113

per RINNOVO NEGOZIO vende tutta la merce esposta a prezzo di LIQUIDAZIONE

Alessandro Marcello Casa di Cura Città di Verona, 9 settembre 1977

E' TEMPO DI PELLICCIA A VERONA

VIA DIETRO LISTONE, 1 (angolo piazza Bra) Il Centro Lombardo Pellicce Pregiate s.r.l. VIA CATULLO, 12

comunica che per rendere più agevole la scelta dei suoi capi pregiati di pellicceria si è trasferito in VIA DIETRO LISTONE, 1 - VERONA e ha iniziato la

GRANDIOSA VENDITA DI REALIZZO DI PELLICCE PREGIATE con sconti di oltre il 50%

possibili dati gli ampi scenti ottenuti nei massicci acquisti all'origine, di cui intendete fare omaggio alla clientela

Table with columns: ALGUN PREZZI ORIENTATIVI, valore, realizzato, Bolero, Visone, Marmotta G., Castoro, Rati visonata, Volpe Patagonia, Lupo Coreano, Montone Doré, Viscaccia, Cappelletti, Occlot Chivet, Capret Mosquet natur., Coperta lapin matr., Capi d'Asmara, Cogli assortiti, Visone Sega Select.

STOCK DI LAPIN A LIRE 49.000 PER BAMBINI GIACCONI UOMO LIRE 55.000

Tutte le pellicce sono di nuova creazione 1977-1978 e con CERTIFICATO DI GARANZIA VERONA - VIA DIETRO LISTONE, 1

Piron d'Oro, Bacco d'Oro

GARA ENOGASTRONOMICA TRA I MIGLIORI RISTORANTI, PIZZERIE, BAR ED ENOTECHE DI VERONA E PROVINCIA

Table with columns: VOTO PER IL RISTORANTE, VOTO PER LA PIZZERIA, VOTO PER L'ENOTECA BAR - DISCOTECA, and list of participating establishments like EMMEDI, SHOPPING 2000, ORGANIZZAZIONE SCALIGERA TEMPO LIBERO, etc.

I tagliandi dovranno essere spediti o consegnati a mano entro le ore 24 del 3-10-1977 al Giornale L'Arena alla sede della Crocevia P.ta Municipali, 8-0-2 al Centro Studi Verona-Via G. Cattaneo, 6-Tel. 37554 - VR

Advertisement for 'eesslini' featuring 'l'eta made uomo donna' with a stylized logo.

CERA (VERONA) - VIA MANTOVA - TELEFONO (0442) 80.261

Per la pubblicità su questo giornale telefonate al n. 34.033

VITA SINDACALE

Sinacel - Cisl, Uil - Scuola, Cgil - Scuola - Le segretarie provinciali tornano sul problema della scuola materna statale con un comunicato indirizzato ai genitori, alle famiglie, ai lavoratori, alle forze sociali e politiche. I sindacati ricordano l'accordo con il ministro firmato ancora in punto centrale l'allungamento dell'orario di funzionamento delle scuole materne statali a 8-10 ore giornaliere con l'obiettivo di...

Moto contro auto due infortunati

Due giovani motociclisti sono rimasti feriti in uno scontro a Rada Calavena. Sono Elisabetta Murru, 15 anni, studentessa abitante in via D'Azeglio 7, nella nostra città, e Marco Fiori, 18 anni, via Boerio 2, pure studente.

NASCITA

MONICA MAGALINI annuncia felice, assieme ai genitori FRANCO ed ELISA la nascita del fratellino Alessandro Marcello

lavoro del personale. Tale accordo non è stato però ancora tradotto in legge; non solo, ma il 4 luglio il ministro ha inviato una circolare in applicazione della sentenza del proconsole della Spazia (il personale femminile non può svolgere più di 6 ore di servizio continuo), creando una situazione che il personale non può accettare: non è possibile infatti un «intervallo», tra l'altro per il fatto che il personale è perseguibile civilmente e penalmente di più che può...

prima sezione nel momento dell'interruzione del servizio. Per queste ragioni i sindacati chiedono: la rapida attuazione degli accordi che prevedono l'attuazione del doppio turno, che la durata dell'orario della scuola non sia inferiore alle 7 ore giornaliere, come previsto dalla legge 444; la concessione dell'allungamento dell'orario con doppio turno a tutte quelle scuole che non abbiano fatto o ne facciano richiesta; il rispetto dei diritti sindacali.

MARESCIALLO CAPO GIUSEPPE BELLINI
NATO A VISANO (BS) L'11 LUGLIO 1905

CROCE DI GUERRA AL VALOR MILITARE

COMANDANTE DI STAZIONE, IN UN'ORA GRAVE PEI DESTINI DELLA PATRIA, SI OPPONEVA DECISAMENTE ACCHÈ TRUPPE NEMICHE, OCCUPASERO LA CASERMA E, COI SUOI SOLI TRE DIPENDENTI, LA DIFENDEVA STRENUAMENTE, SOSTENENDO, TRE SUCCESSIVI ATTACCHI SFERRATI CON FORZE SEMPRE CRESCENTI, E SI ARRENDEVA SOLO DOPO AVER INFLITTO DURE PERDITE ED AVER ESAURITO LE MUNIZIONI, OFFRENDO ALLO STESSO AVVERSARIO BELL'ESEMPIO DI ALTE VIRTÙ MILITARI.

CARABINIERE LUIGI BICEGO
NATO A VALDGNO (VI) IL 4 NOVEMBRE 1913

CROCE DI GUERRA AL VALOR MILITARE

AGLI ORDINI DEL PROPRIO COMANDANTE DI STAZIONE, INSIEME A DUE COMMILITONI, DIFENDEVA CON INDOMITA VOLONTÀ LA CASERMA, OPPONENDOSI CON LE ARMI A RIPETUTI ATTACCHI SFERRATI DAL NEMICO NEL TENTATIVO DI OCCUPARLA. SI ARRENDEVA SOLAMENTE DOPO AVER INFLITTO DURE PERDITE ED AVER ESAURITO LE MUNIZIONI. CONDOTTO IN UN CENTRO RACCOLTA DI PRIGIONIERI DOPO POCHE ORE ELUDENDO LA VIGILANZA DELLE GUARDIE, EVADEVA.

CARABINIERE DANTE BELLELI
NATO A QUINTELLO (MN) IL 4 NOVEMBRE 1921

CROCE DI GUERRA AL VALOR MILITARE

AGLI ORDINI DEL PROPRIO COMANDANTE DI STAZIONE, INSIEME A DUE COMMILITONI, DIFENDEVA CON INDOMITA VOLONTÀ LA CASERMA, OPPONENDOSI CON LE ARMI A RIPETUTI ATTACCHI SFERRATI DAL NEMICO NEL TENTATIVO DI OCCUPARLA. SI ARRENDEVA SOLAMENTE DOPO AVER INFLITTO DURE PERDITE ED AVER ESAURITO LE MUNIZIONI. CONDOTTO IN UN CENTRO RACCOLTA DI PRIGIONIERI DOPO POCHE ORE ELUDENDO LA VIGILANZA DELLE GUARDIE, EVADEVA.

CARABINIERE GIUSEPPE TONETTO
NATO A NOVENTA DI PIAVE (VE)
IL 6 FEBBRAIO 1922

CROCE DI GUERRA AL VALOR MILITARE

AGLI ORDINI DEL PROPRIO COMANDANTE DI STAZIONE, INSIEME A DUE COMMILITONI, DIFENDEVA CON INDOMITA VOLONTÀ LA CASERMA, OPPONENDOSI CON LE ARMI AI RIPETUTI ATTACCHI SFERRATI DAL NEMICO NEL TENTATIVO DI OCCUPARLA. SI ARRENDEVA SOLAMENTE DOPO AVER INFLITTO DURE PERDITE ED AVER ESAURITO LE MUNIZIONI.

gono anche il Capitano Stefano Ventriglia e una ventina di dipendenti, sorpresi e fatti prigionieri mentre venivano dal comando Legione a portare supporto ai militari della Stazione. Tutt'intorno all'edificio vi sono i soldati tedeschi bene armati e ben disposti a sparare contro chiunque tenti la fuga. Eppure, durante la notte, Bicego e Bellelli, approfittando della distrazione di una sentinella, forzano una finestra e riescono a evadere.

L'indomani mattina giunge la notizia che nella sparatoria i soldati tedeschi hanno lasciato sul terreno in totale sei commilitoni. I carabinieri sono tutti incolumi ma ora li attende una nuova difficile prova, la più dura, quella della deportazione. Partire per non si sa dove. Al Maresciallo Bellini e ai suoi valorosi carabinieri è stata concessa la Croce di Guerra al Valor Militare.

Simona Giarrusso

La rissa di Grottaferrata

Grottaferrata - Fiera 10



CARTOLINA D'EPOCA TRATTA DAL SITO WWW.GROTTAFERRATANOSTRA.IT

A GROTTAFERRATA, NEL 1883, UNA DELLE GIORNATE DELL'ANNUALE FIERA DI SETTEMBRE VENNE TURBATA DA UNA RISSA SCOPPIATA TRA ALCUNI GIOVANI. DUE CARABINIERI CHE ERANO ACCORSI PER SEDARE LA LITE RIMASERO FERITI DALLE PUGNALATE VIBRATE DA UN MINORENNE DI ROCCA DI PAPA

di GIANLUCA AMORE

Ogni anno, nei mesi di marzo e settembre, Grottaferrata, in provincia di Roma, ospitava due fiere, importanti tanto per la numerosa affluenza di visitatori quanto per la partecipazione dei commercianti con l'esposizione di prodotti e merci. Da Nemi, Frascati, Rocca di Papa, Castel Gandolfo, Albano, Ariccia, Genzano, per citare solo alcuni dei paesi dei Castelli Romani, molti giungevano a Grottaferrata non solo per acquistare generi alimentari e affini, ma anche filati e tessuti, pentolame e stoviglie, attrezzature e arnesi per l'agricoltura e l'artigianato e pure bestiame da soma e da lavoro, ma anche per svago e divertimento.

Esse erano rinomatissime particolarmente nei Castelli Romani, anche per il fatto che qualche oste, montando tavoli e panche proprio nell'area fieristica, offriva l'opportunità di poter mangiare a buon prezzo pane e companatico, oppure un buon piatto di paiata o di fettuccine all'amatriciana, e bere uno, due o tre bicchieri di vino (...s'intende per coloro che avevano il «senso della misura»).

I momenti fieristici e le sagre – ma generalmente tutte le occasioni di maggiore aggregazione sociale – che si tenevano ai Castelli Romani, costituivano, però, maggiore preoccupazione per le forze dell'ordine, poiché sovente accadeva che un momento di festa si tramu-

tasse in un furibondo tumulto o, nelle ipotesi peggiori, in un'irreparabile tragedia, giacché era abitudine delle persone del volgo di andare armate di coltello.

Nei primi giorni di settembre del 1883, come era consuetudine, quindi, si era inaugurata la fiera alla quale l'amministrazione delle ferrovie aveva contribuito con la predisposizione di un maggiore numero di corse per facilitare afflusso e deflusso delle persone.

L'Arma dei Carabinieri Reali di Frascati, competente territorialmente sul Comune di Grottaferrata, si era mossa per tempo richiedendo e ottenendo dal comando superiore personale di rinforzo. Così, il Maresciallo *a piedi* Domenico Catalano, comandante della Stazione, in aggiunta ai suoi dipendenti, accogliendo vari carabinieri provenienti dalle vicine Stazioni di Marino, Castel Gandolfo e Albano, aveva potuto dispiegare un maggior numero di servizi a tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico in quelle giornate eccezionali.

L'8 settembre, intono alle quattro del pomeriggio, nei pressi di un punto di ristorazione e mescita posto poco lontano dall'Abbazia di San Nilo, dove veniva organizzata la fiera, si udì il chiasso di un litigio sorto fra alcuni giovani, tanto forte da richiamare d'improvviso l'attenzione di una pattuglia di carabinieri lontana alcune decine di metri.

Stando alla testimonianza fornita dal Carabiniere a piedi Matteo Pautasso, uno dei primi ad intervenire insieme con il parigrado Noé Bassi (erano entrambi effettivi della Stazione di Castel Gandolfo), facendosi largo tra i curiosi che circondavano il gruppo di litiganti nel tentativo di comprendere la natura di quel chiasso e dirimere la controversia, gli si fece avanti un uomo. Era l'oste, che gli disse: «...che quei giovanotti gli dovevano pagare un litro di vino, – come si legge dai verbali agli atti nel fascicolo processuale – uno di quei giovanotti, che io non conosco, ha lasciato di litigare, si è rivoltato ha tratto dalla tasca della giacca un pugnale a manico fermo [...] ha cercato di reagire contro di me. Io l'ho afferrato, ma nella colluttazione egli ha avuto l'agio di tirarmi tre colpi [...]; datomi il primo colpo gli è riuscito di svincolarsi dalle mie braccia ed ha cercato di scappare, ma io l'ho riafferrato, e così mi ha tirato gli altri due colpi. In questo momento passavano i compagni Cialini e Marcadella [si trattava di Angelo Cialini e Luigi Marcadella, carabinieri a piedi della Stazione di Albano, ndr.]. Allora il Marcadella ha cercato di afferrare questo tale, il quale alla disperata gli ha tirato vari colpi». Il resto della vicenda, con altrettanto vivida lucidità, è riferita proprio dal Carabiniere a piedi Luigi Marcadella: «...stando di pattuglia assieme con Cialini Angelo, ho veduto che l'altro Carabiniere Pautasso Matteo [...] si trovava a dividere vari giovanotti che litigavano; [...] ho inteso che costui mi diceva: "Oeh! Mi ha fatto male"; e nello stesso tempo uno di quei giovanotti cercava di svignarsi dalle mani del Pautasso che lo aveva già agguantato, e notai che nell'alzare il braccio era armato di un pugnale. Allora mi sono slanciato su di esso, ma non avendo potuta fare a tempo a togliere il guanto, la sua mano mi è scivolata dalla mia, e così egli ha avuto l'agio di vibrarmi tre colpi alla disperata».

Nel corso della furibonda lotta il ragazzo forsennatamente, in pochi istanti, era dunque riuscito a colpire il carabiniere Pautasso con tre pugnalate alla coscia sinistra, mentre un quarto fendente era andato a vuoto, poi, a causa dell'erba bagnata e alla concitazione della lotta, il Carabiniere Marcadella e il ragazzo erano caduti a

L'Arma di Frascati, competente territorialmente sul Comune di Grottaferrata, si era mossa per tempo richiedendo e ottenendo dal comando superiore personale di rinforzo per i servizi a tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico in quelle giornate eccezionali

terra avvinghiati, ma il ragazzo era stato lesto a vibrargli tre colpi di cui uno al costato e «mentre stava per vibrare a noi Marcadella un quarto colpo – si legge nel verbale d'arresto – veniva in tempo [...] Cialini a disarmarlo, mediante un forte colpo di pugno vibratogli all'avambraccio di cui teneva in mano il pugnale facendolo ruzzolare al suolo, e quindi noi tutti e quattro su

menzionai lo abbiamo potuto assicurare coi ferri e trarlo in arresto sequestrandogli il pugnale feritore».

Nel frattempo l'altro giovane coinvolto nel litigio, osservata la scena in cui il suo rivale aveva preso a far uso dell'arma che possedeva contro i carabinieri, si era prudentemente allontanato per evitare di restare ferito da qualche fendente ma, non avendo intenzioni ostili contro i tutori della legge, soprattutto per garantirsi l'impunità sfuggendo al fermo.

Alla fine della colluttazione, bloccato il giovane, i militari che avevano patito le ferite vennero assistiti subito dal medico condotto di Grottaferrata prima di essere accompagnati in carrozza presso l'Ospedale Civile di Frascati dove vennero ricoverati.

Al rinsavimento dall'accaduto anche il Carabiniere Ciaolini notò di avere l'uniforme lacerata da colpi di pugnale, ma fortunatamente senza aver patito conseguenze.

Intanto, mentre accadeva tutto ciò, il clamore della folla

era stato avvertito dagli altri militari in servizio che, nell'affrettarsi a raggiungere il luogo dell'episodio di ribellione, s'imbattono in un ragazzo che d'improvviso, alla loro vista, gettò a terra una specie di coltello nel tentativo di disfarsene. Fermato, si accertò che era l'altro ragazzo, attore della vicenda, che si era prima allontanato. Il Maresciallo Catalano in proposito nel verbale d'arresto scrisse: «...abbiamo fatto incontro del su menzionato Baldini Alfonso additatoci dalla pubblica voce, il quale alla nostra vista ha gettato a terra una lima a foggia di pugnale della lunghezza di centimetri 19, lo abbiamo dichiarato in arresto sequestrandogli dell'arma».

Una volta assicurati i ferri ai polsi dei due e raccolte sul posto le informazioni necessarie, identificando fra l'altro anche l'oste e alcuni altri testimoni della vicenda, tutti fecero rientro in caserma a Frascati per la redazione degli atti da rimettere al Pretore, Francesco Aguglia. Le armi repertate consistevano in un pugnale a doppia



GROTTAFERRATA - Fiera I.

Il Maresciallo Catalano nel verbale d'arresto scrisse: «...abbiamo fatto incontro del su menzionato Baldini Alfonso additatoci dalla pubblica voce, il quale alla nostra vista ha gettato a terra una lima a foggia di pugnale della lunghezza di centimetri 19, lo abbiamo dichiarato in arresto sequestrandogli dell'arma»

lama, affilato, e a punta acuminata di 21 centimetri di lunghezza oltre al manico fisso di legno, sequestrato all'aggressore e una lima ridotta a mo' di pugnale con la punta acuminata.

In caserma i due giovani furono identificati in Mario Castri, diciassettenne, privo di pregiudizi di polizia e condanne, e Alfonso Baldini, ventitreenne, questi invece

già condannato nel 1882 «per reato di sangue» a sei giorni di carcere. Entrambi contadini erano nativi e domiciliati a Rocca di Papa.

L'assistenza medica offerta dai medici dell'Ospedale Civile di Frascati consentì di comprendere l'entità delle ferite giudicate importanti per entrambi e rilasciando, in un primo momento, una comune prognosi di venti o trenta giorni. Ancora il 25 settembre, però, le condizioni di salute del Carabiniere Pautasso restavano serie; secondo un referto del dottore Girolamo Campoli, medico dell'ospedale di Frascati dove il militare era ancora ricoverato, correva il rischio di una setticemia per «infiltrazioni del pus negli interstizi muscolari» che avevano richiesto un ulteriore intervento chirurgico e delicate cure che lasciavano «in serio pericolo la vita dell'infermo». Nel verbale d'interrogatorio Mario Castri affermò al Pretore Aguglia di non aver litigato con nessuno e di essersi visto avvicinare da dei carabinieri che fra i tanti lo additavano autore della «cagnara». Negando poi di aver sferrato coltellate ai militari, riferiva invece di aver ricevuto varie percosse da questi, ma di sapere chi li avesse feriti. Presentando delle contusioni, sottoposto a cure dal dottore Girolamo Campoli, era stato giudicato guaribile entro cinque giorni.

Mario Castri aveva mantenuto un atteggiamento ostruzionistico, forse dovuto all'esagitazione dell'alcol e dell'adrenalina, ma nel secondo interrogatorio compiuto dopo due giorni, sulla base anche di nuovi elementi raccolti dall'Autorità Giudiziaria grazie alle dichiarazioni degli altri testimoni, infine ammise la sua responsabilità nel ferimento dei carabinieri, negando, però, la volontarietà del gesto. Ammettendo di aver preso a litigare con dei giovani per il pagamento di un litro di vino – non si capisce bene perché forse per scommessa e go-liardia – avendo visto che i rivali avevano messo mano alla tasca forse per cacciare i coltelli egli stesso aveva estratto il suo che gli era scivolato di mano, nel raccogliere da terra il pugnale e vibrare i colpi ai rivali si era visto frapposti i carabinieri che, quindi, furono destinatari delle pugnalate appunto per destino e non per sua

CARABINIERI REALI

LEGIONE *Roma*STAZIONE di *Frascati*PROCESSO VERBALE N° *88*

L'anno mille ottocento *ottanta* il giorno *9 Settembre*
di *Frascati* *in* *Grottaferrata* *presso* *la* *Stazione*
dei *Carabinieri* *di* *Frascati* *in* *pubblica*
adunanza *del* *Comune* *di* *Grottaferrata* *per* *motivo* *di*
aver *scoperto* *diversi* *nomini* *di* *Castri* *Alfano* *di*
Luigi *d'anni* *17* *e* *Maldini* *Alfonso* *fu* *Domènico*
d'anni *24* *ambedue* *abitanti* *di* *Frascati*
che *sono* *nell'atto* *di* *stare* *per* *venire* *a* *noi* *di*
fratto *sopraggiunti* *noi* *Paulasso* *Matteo* *Massi*
due *Carabinieri* *di* *Frascati* *Stazione* *di*
Castel *Bandolfo* *e* *quasi* *di* *rinforzo* *abbiamo*
cercato *di* *evitarne* *una* *certa* *parte* *ma* *il* *Castri*
alla *vista* *vista* *estremo* *di* *stare* *in* *fratto*
con *punta* *acuminata* *la* *di* *quella* *misura*
cedente *di* *25* *si* *dic* *a* *menar* *colpi* *al* *inferno*
di *sopra* *di* *noi* - *In* *tal* *frangente* *sopraggiun*
ti *noi* *Vialini* *Luigi* *e* *Maradella* *Fulgi* *due*
Carabinieri *di* *Frascati* *Stazione* *di* *Albano*
e *qui* *per* *lo* *stesso* *motivo* *ci* *siamo* *messi* *to*
to *all'opera* *per* *affermare* *il* *Castri* *men*
che *il* *Maldini* *era* *allontanato* *dal* *luogo*
dell'insurrezione - *Non* *stare* *in* *fratto*
in *fratto* *per* *affermare* *lo* *scoglio* *Castri*

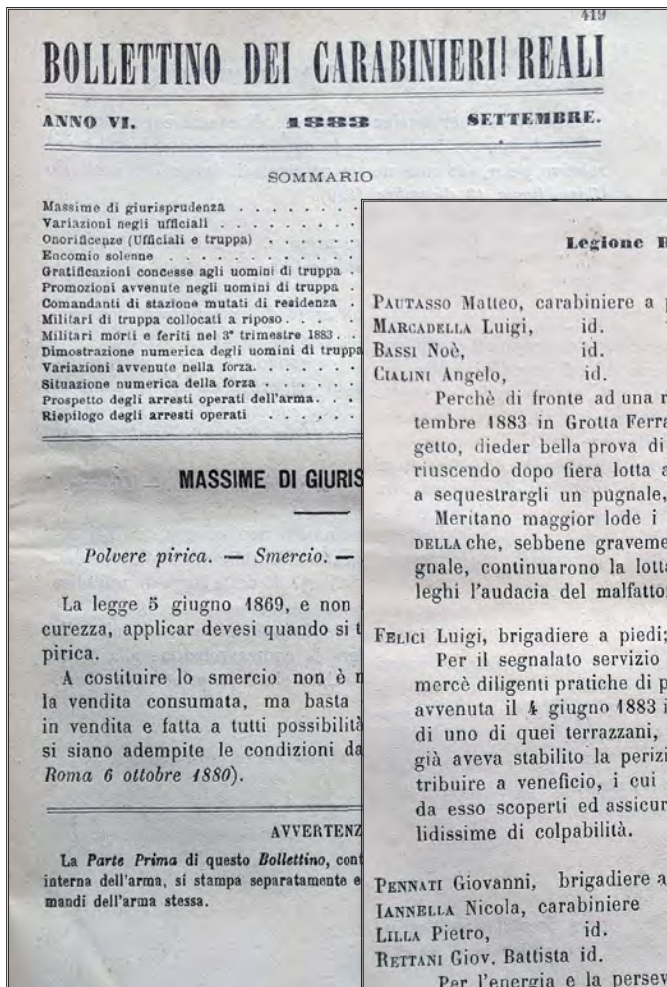
LA PRESENZA DELL'ARMA DEI CARABINIERI REALI AI CASTELLI ROMANI DALLA PRESA DI ROMA AL 1883

Dopo il 20 settembre 1870, data in cui il Lazio era stato annesso al Regno d'Italia e la città di Roma, con l'approvazione della Legge n. 33 del 3 febbraio 1871, ne era divenuta la capitale, l'Arma dei Carabinieri Reali aveva provveduto ad organizzare la propria presenza nei territori della provincia romana e dell'ex Stato pontificio incrementando la forza organica di 16 ufficiali e 800 sottufficiali e militari di truppa (r.d. 18 dicembre 1870). Dal primo Scompartimento territoriale per l'Arma dei Carabinieri Reali del 1874 si rileva che il territorio dei Comuni dell'area dei Castelli Romani era compreso nella competenza della Sezione di Albano, dalla quale dipendevano nove Comandi di Stazione che furono istituiti, oltre che nello stesso Comune di Albano anche a Nettuno, Castel Gandolfo, Frascati, Rocca di Papa, Genzano, Marino, Palestrina e Zagarolo. La Sezione di Albano e le Stazioni dipendenti erano inquadrati sotto il Circondario di Roma, Sezione Esterna. Velletri era invece Comando di Circondario con competenza sulle Stazioni di Velletri, Cori, Segni, Carpineto Romano, Valmontone, Artena (già Montefortino), Cisterna, nonché sulla Sezione di Terracina e le dipendenti Stazioni di Sezze, Foro Appio e Norma. Sovraordinatamente ai Circondari vi erano i Comandi della Provincia e della Legione di Roma, quest'ultimo istituito proprio nel 1874. Prima di allora i reparti dell'Arma istituiti nella città di Roma e nella provincia erano inquadrati nella Legione di Firenze. Adottato nel luglio 1880 un nuovo modello ordinativo con il quale venivano riprese le denominazioni dei comandi già in uso prima del luglio 1870⁽¹⁾, nel territorio dei Castelli Romani, secondo lo Scompartimento territoriale per l'Arma dei Carabinieri Reali del 1883, erano operativi nove Comandi di Stazione nei comuni di Albano, Nettuno, Castel Gandolfo, Frascati, Rocca di Papa, Genzano, Marino, Monte Compatri e Civitalavina (oggi Lanuvio), inquadrati sotto la Tenenza di Albano. Velletri, invece, era sede di una Sezione e di una Tenenza le cui competenze si estendevano da Carpineto Romano a Cori e Giulianello fino a Valmontone, Terracina e Sezze. Tutti questi presidi dell'Arma facevano capo, poi, alla Compagnia di Roma Esterna, inquadrata sotto la Legione di Roma, Divisione di Roma (quest'ultima paragonabile agli odierni Comandi Provinciali).

⁽¹⁾ Per circa un decennio, tra il 1870 e il 1880, l'ordinamento assunto dall'Arma aveva previsto, per i reparti in seno ai Comandi di Legione, denominazioni diverse da quelle prima in uso (Divisione, Gruppo, Compagnia e Tenenza). Si trattava di un riordino avente l'obiettivo di rendere l'Istituzione più aderente all'ordinamento amministrativo dello Stato che prevedeva la suddivisione del territorio nazionale in Province, Circondari e Comuni (nell'ambito delle Province, oltre ai Circondari, esistevano anche i Mandamenti che non erano entità amministrative in senso proprio, ma indicavano semplicemente un ambito territoriale di riferimento per organismi dello Stato, come ad esempio gli uffici giudiziari).

precisa volontà. Volle sottolineare che questa sua dichiarazione era quella corrispondente al vero, poiché il giorno del primo interrogatorio evidentemente non aveva lucidità d'intelletto tale dal riferire con chiarezza i fatti. Il giorno 12 settembre avvenne da parte del Pretore la precisa contestazione degli addebiti, che andavano dalla violenza alle lesioni «*contro gli agenti della forza pubblica nell'esercizio delle loro funzioni*» al «*porto d'arma insidiosa*». Sul conto del Baldini, che si era defilato dal luogo del fatto senza prendere parte alla ribel-

lione contro la forza pubblica, si profilò soltanto il capo d'imputazione per il porto abusivo di coltello, condotta illecita meno grave di quella tenuta dal Castri, e che non prevedeva il carcere preventivo. Il Baldini il 18 settembre 1883 venne infatti scarcerato e il suo affare penale stralciato e giudicato nell'ambito di altro procedimento (nel fascicolo processuale, presente nel fondo del Tribunale di Roma, custodito presso l'Archivio di Stato di Roma (b. 4285, fasc. 33021), non vi sono atti processuali che riguardino Alfonso Baldini se non quelli compiuti



Legione Roma.

PAUTASSO Matteo, carabiniere a piedi,
 MARCADELLA Luigi, id. id.,
 BASSI Noè, id. id.,
 CIALINI Angelo, id. id.;

Perchè di fronte ad una ribellione loro opposta l'8 settembre 1883 in Grotta Ferrata (Roma), da un tristo soggetto, dieder bella prova di fermo e coraggioso contegno, riuscendo dopo fiera lotta a ridurre in ferri il ribelle ed a sequestrargli un pugnale, di cui era armato.

Meritano maggior lode i carabinieri PAUTASSO e MARCADELLA che, sebbene gravemente feriti da più colpi di pugnale, continuarono la lotta, vincendo coll'aiuto dei colleghi l'audacia del malfattore.

FELICI Luigi, brigadiere a piedi;

Per il segnalato servizio reso alla giustizia scoprendo, mercè diligenti pratiche di polizia giudiziaria, che la morte avvenuta il 4 giugno 1883 in territorio di Olevano (Roma) di uno di quei terrazzani, anziché essere naturale, come già aveva stabilito la perizia medica, dovevasi invece attribuire a veneficio, i cui autori in breve tempo furono da esso scoperti ed assicurati alla giustizia, con prove validissime di colpevolezza.

PENNATI Giovanni, brigadiere a piedi,
 IANNELLA Nicola, carabiniere id.,
 LILLA Pietro, id. id.,
 RETTANI Giov. Battista id. id.;

Per l'energia e la perseveranza spiegate nel ricercare

ENCOMIO SOLENNE

esso ai militari di truppa nel settembre 1883.

Legione Bari.

ovanni, brigadiere a piedi,
 sere riuscito, dopo lunghi servizi eseguiti con
 le zelo e singolare perspicacia, a scoprire ed ar-
 el di 7 agosto 1883, gli autori di diverse estor-
 sumate in territorio di Laureana (Palmi).

seppe, brigadiere a piedi,
 nzo, carabiniere id.;
 accurate ed intelligenti investigazioni nelle quali
 ono per scoprire ed arrestare gli autori di un
 assassinio, commesso il 1° settembre anno cor-
 Cessaniti (Monteleone).

Legione Bologna.

, maresciallo a cavallo,
 gelo, carabiniere id.;
 diligenza e l'interessamento spiegato nell'intento
 re e trarre in arresto l'autore di una grassa-
 or lode devesi al maresciallo PEDRONI che diresse
 o e che rimase ferito nella lotta sostenuta col
 cato.

nell'immediatezza del fatto dalla polizia giudiziaria e il dispositivo della sentenza, peraltro, si riferisce esclusivamente a Mario Castri). Secondo l'ordinamento il corso procedurale della giustizia, nella considerazione che le lesioni erano state inferte da «arma insidiosa», poiché affilata, acuminata e facilmente occultabile addosso, risultate gravi per uno dei carabinieri feriti che lo avevano posto in pericolo di vita, prevedeva la competenza alla Corte di Assise a giudicare e quella di Roma, dunque, ricevette gli atti nel luglio 1884. E quest'organo giurisdizionale nell'udienza del 3 febbraio 1885, giudicando Mario Castri responsabile di quanto addebitatogli, emise la sentenza di condanna a due anni e otto mesi di reclusione con risarcimento del danno cagionato. Il Tenente De Cicco, comandante della Tenenza di Albano, il 9 settembre 1883 aveva redatto un rapporto molto dettagliato per l'Autorità Giudiziaria in cui aveva concluso evidenziando il comportamento tenuto dai carabinieri operanti che di seguito recita:

«Mi giova soggiungere alla S.V. Ill.ma che i Carabinieri non fecero uso delle armi contro lo sconsigliato Castri (cosa che per altro avrebbero a mio avviso dovuto fare) perché erano stretti da tutti i lati dalla gran gente affollatasi d'attorno ad essi ed un colpo di rivoltella potea essere fatale per chi non aveva colpa di sorta, mentre per estrarre la daga era giuocoforza lasciare il braccio del feritore, che avrebbe avuto così agio di produrre forse più gravi ferite». La circostanza seria e preoccupante per i militari feriti, il clamore suscitato nell'opinione pubblica, ma anche l'elogio fatto dall'ufficiale ai carabinieri per il comportamento tenuto e il risultato d'aver tratto in arresto un forsennato senza fare uso delle armi (e ciò a tutela dello stesso delinquente e delle altre persone che per curiosità facevano «capannello») fu il motivo per il Comandante della Legione di Roma di concedere l'encomio solenne ai quattro militari interessati, evidenziando maggiore elogio per coloro che erano rimasti feriti.

Gianluca Amore

CARABINIERS E KARIBINIEREN NEI PAESI BASSI

di CARMELO BURGIO

L'area oggi comprendente Belgio e Olanda era nota, in passato, come Paesi Bassi, da cui nel 1830 il Belgio si separò definitivamente, dopo secoli di attriti di carattere etnico e religioso. La regione, prima della Rivoluzione Francese, era divisa in Belgio, Paesi Bassi austriaci e Paesi Bassi spagnoli. Nel 1794-95 Belgio e Paesi Bassi austriaci furono invasi e annessi dalla Francia rivoluzionaria, mentre i Paesi Bassi spagnoli vennero ridenominati *Repubblica Batava* e dal 1806 Regno d'Olanda, assegnato a Luigi Bonaparte, fratello di Napoleone. In seguito a quello straordinario sconvolgimento politico sorse anche lo staterello di Nassau.

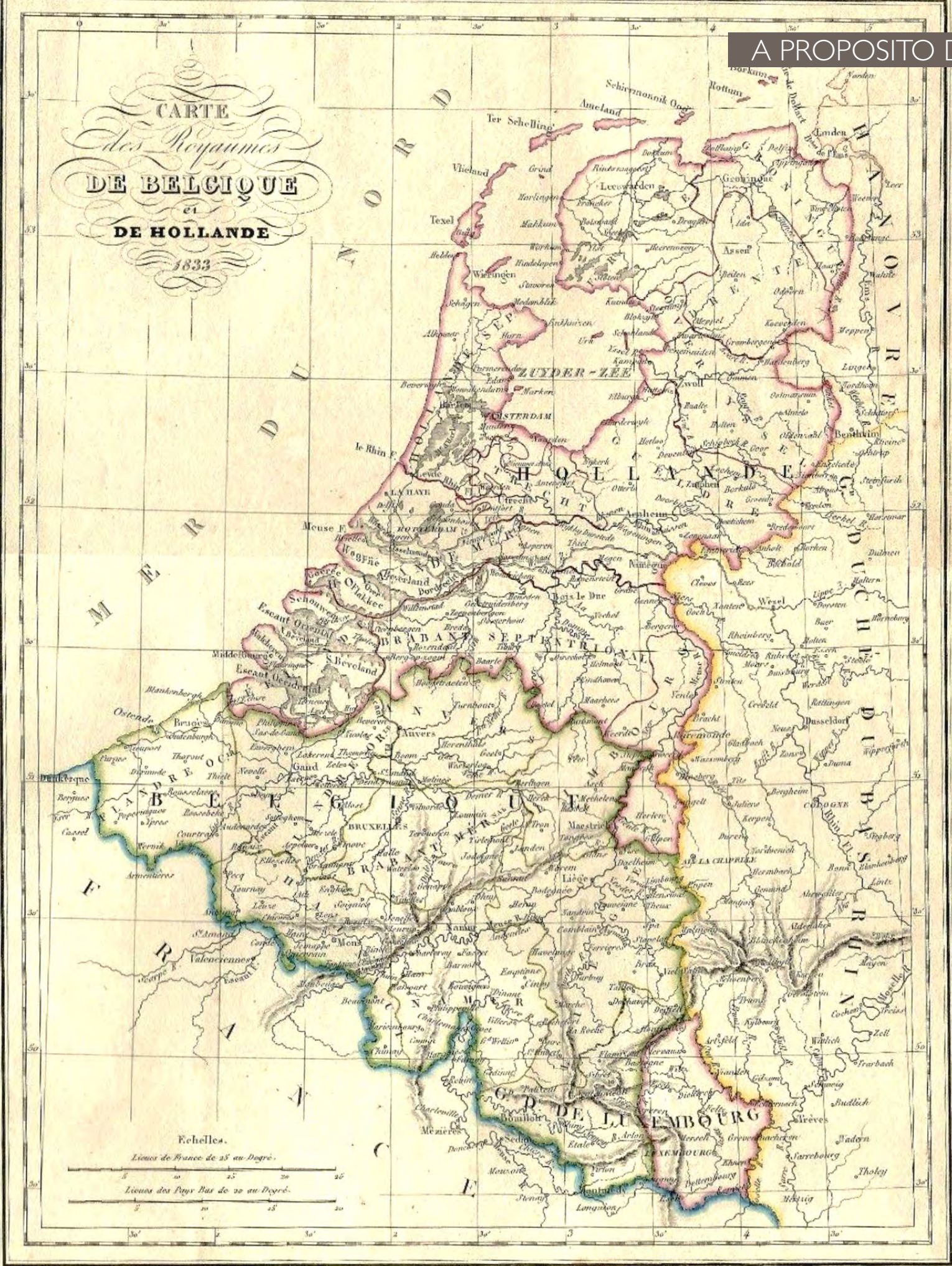
PAESI BASSI - LA REPUBBLICA BATAVA

Come tutti gli stati satelliti della Francia fornì truppe per le campagne contro le coalizioni che si contrapposero a Napoleone, per le operazioni nella penisola iberica contro Spagna, Portogallo e Gran Bretagna e l'invasione della Russia.

Questo piccolo esercito nel 1801 allineava 4 battaglioni di *chasseurs* composti da 6 compagnie di 100 uomini. Si trattava di fanteria *leggera* la cui compagnia scelta era denominata *Karabiniers*. Lo stato maggiore di battaglione comprendeva tenente colonnello, quartiermastro, aiutante, 2 chirurghi, 2 aspiranti chirurghi, 1 musicista

A PROPOSITO DI...

CARTE
des Royaumes
DE BELGIQUE
et
DE HOLLANDE
 1833



Echelles.
 Lignes de France de 25 au Degré.
 Lignes des Pays Bas de 20 au Degré.

e 1 armaiolo. Ogni compagnia aveva 3 ufficiali, 5 sergenti, 9 caporali, 3 musicisti e 80 uomini.

L'uniforme era ispirata alla moda francese, fra il 1802 e il 1805 con giubba *bleu* e guarnizioni in rosso per colletto, *dragona* della daga, spalline a frangia, filettature e patte dei paramani. I calzoni *bleu* erano ornati sul davanti di *fioroni all'ungherese* in rosso. Anche il panciotto era rosso, come il pennacchietto a salice e i cordoni dell'alto *shako* cilindrico.

Esistevano fra 1806 e 1808 altri reparti di fanteria *leggera*. Nel 1806 la *Fanteria Leggera della Guardia* divenne il 1° reggimento fanteria *leggera*, gli esistenti 1° e 2° modificarono la numerazione in 2° e 3°, la specialità in Olanda ricevette la denominazione di *jager*. Nel 1807 il nuovo 2° fu sciolto e parte del personale conflui nel 3°, quest'ultimo nel 1808 verrà ridenominato 1° *Jager*. Nel 1807 il 3° *Jager* indossava uniforme verde di taglio francese, con *paramani a punta*, colletto dritto e risvolti al petto di color giallo, con doppia fila di bottoni di stagno. I *karabiniers* si distinguevano per spalline a frangia rosse e berrettone di pelo con pennacchio laterale rosso, mentre cordoni, racchette e fiocco centrale dell'*imperiale*, che ricadeva avanti, erano in giallo. Uose alte scure e bandoliere incrociate di pelle nera per daga e giberna nera di pelle. Il fodero della daga era di pelle nera con forniture in ottone.

Erano altresì presenti i *Carabiniers Royaux*, dal berrettone di pelo con pennacchio rosso, imperiale, cordoni bianchi. La giubba con falde era bianca, colore delle truppe olandesi napoleoniche. Colletto e risvolti al petto erano azzurri, come i *paramani dritti*, che avevano patte bianche con 3 bottoni. Risvolti azzurri alle falde, con granate dorate ricamate. Tasche verticali con 3 bottoni, bianche, filettate di azzurro. Alamari di gallone dorato alle bottoniere al petto e al colletto, mentre i bottoni erano in rame. Pantaloni bianchi con ghette alte, bandoliere incrociate al petto in pelle bianca per giberna e daga con baionetta. Alamari e designazione "reale" indicavano un reparto scelto e le spalline rosse a frangia richiamavano la tradizione francese.

REPUBBLICA BATAVA (1802)
CARABINIER



L'uniforme era ispirata alla moda francese, fra il 1802 e il 1805 con giubba *bleu* e guarnizioni in rosso per colletto, *dragona* della daga, spalline a frangia, filettature e patte dei paramani

NASSAU

Fra le truppe alleate di Wellington a Waterloo vi erano quelle di Nassau-Usingen, un tempo costretto a combattere a favore della Francia. Fra queste il 2° reggimento Jager, la cui compagnia scelta era denominata *carabinieri* o *granatieri*.

L'uniforme risentiva del fatto che, fino a poco tempo prima, il piccolo paese era stato alleato forzato della Francia. Il berrettone di pelo aveva cordoni e fiamma in rosso, come le spalline a frangia. Tunica con falde lunghe *bleu* e pantaloni di uguale colore con banda gialla o bianchi *da fatica*.

Gli ufficiali avevano cordoni al berrettone e banda ai calzoni di color oro. Bottoni di ottone/dorati e fascia rossa in vita per gli ufficiali. Spalline dorate, filettature a *paramani diritti*, tasche delle falde, risvolti e bordo anteriore della giubba in giallo.

OLANDA E BELGIO

Olandesi e Belgi parteciparono insieme alle ultime fasi dell'epopea napoleonica nella coalizione che sconfisse l'imperatore francese a Waterloo nel 1815. Costituirono 3 reggimenti di cavalleria pesante denominati *Carabiniers*: 1° (446 unità) e 3° (392 unità) prevalentemente olandesi, 2° per la maggior parte belga (399 unità). Era personale dei reggimenti *cuirassiers* e *dragons* che avevano servito sotto Napoleone.

I *karabiniers* a cavallo olandesi risalivano al 2° reggimento di cavalleria *pesante* costituito negli anni '80 del XVII secolo, soppresso nel periodo della *Repubblica Batava*.

A Waterloo Wellington disponeva di una divisione di cavalleria belga-olandese, con la brigata *pesante* costituita dai 3 reggimenti *carabiniers*, ciascuno su 3 squadroni di 2 compagnie. Jean Antoine, barone di Collaert, era il comandante la divisione e aveva combattuto nella *Grande Armée* di Napoleone, come i 3 comandanti di brigata, fra i quali il generale A. D. Trip, alla testa della brigata *pesante*, già comandante del *14e Cuirassiers* francese. I reggimenti erano stati chiamati *Carabiniers* nel novembre 1814, dopo la prima caduta di Napoleone a Lipsia e la riacquistata indipendenza.

I comandanti di 1° e 3° caddero a Waterloo e la brigata subì perdite pari al 27% complessive (il 1° perse il 23% degli effettivi, il 2° il 40%, il 3° il 16%). La letteratura britannica non fu molto tenera nei confronti, soprattutto, degli olandesi, non perdendo occasione per insinuare circa minor efficienza e, addirittura, diffusa vigliaccheria. Fonti più obbiettive sottolineano che a Waterloo, dopo che la cavalleria pesante britannica era stata impegnata subendo sensibili perdite, la brigata belga-olandese era la più consistente formazione *pesante* montata rimasta a disposizione di Wellington. Ebbe modo di distinguersi caricando *7e* e *12e Cuirassiers* che inseguivano, in salita, la *Household Brigade* che ripiegava in disordine dopo aver ributtato vittoriosamente indietro le fanterie francesi. Caricando in discesa i *carabiniers* ebbero ragione dei francesi obbligandoli a ripiegare.

I *karabiniers* a cavallo olandesi risalivano al 2° reggimento di cavalleria *pesante* costituito negli anni '80 del XVII secolo

Inizialmente entrò in azione il 1° reggimento, mentre stava riordinandosi dopo aver lasciato a terra numerosi avversari, si ebbe la seconda carica dei *cuirassiers* che furono affrontati da 2° e 3°, con successo. L'intervento permise la cattura di molti prigionieri e i *carabiniers* dovettero contrattaccare più volte. Inoltre, a differenza dei reparti britannici e tedeschi di cavalleria, presero parte alla fase dell'inseguimento della *Grande Armée*. Ciononostante generali britannici come Seymour e Lord Uxbridge sostennero che questi reparti si fossero rifiutati di caricare, ma Wellington ebbe per loro espressioni di elogio.

Vestiario e equipaggiamento risentivano del fatto che queste unità avessero fatto parte delle forze poste a disposizione di Napoleone per cui erano di taglio francese, talvolta modificati nell'essenziale. Ancorchè fossero state previste nuove uniformi, con il rosso per colore reggimentale, gli olandesi 1° e 3° indossavano le vecchie da *dragoni*, con bicorno. Il 2° belga invece aveva ricevuto il lucido casco metallico con fregio, orecchioni a scaglie e decori alla cresta dorati, ciniglia nera (bianca per i trombettieri, che avevano anche a sinistra un pennacchio rosso). Era anche impiegato il bicorno nero con pennacchio bianco, portato come una feluca.

Il 2° aveva giubba blu scuro a doppio petto, diritta in vita alla cintura, con bottoni in stagno e risvolti al petto e alle falde rossi, questi ultimi decorati da piccole granate bianche. Il rosso era presente anche ai *paramani diritti* e alle filettature delle loro patte, nonché alle tasche verticali delle falde. Le spalline a frangia della truppa erano rosse, argento per gli ufficiali e miste per i sottufficiali. Colori invertiti per i trombettieri, con giubba rossa con risvolti a petto e falde e filettatura blu scuro al collo. Gli ufficiali portavano annodata in vita una sciarpa rossa. Galloni a "V" rovesciata in argento all'avambraccio per i sottuffi-

ciali. L'uniforme da campagna aveva risvolti blu scuro filettati di rosso. Bandoliera in pelle bianca alla spalla sinistra, per la giberna di pelle nera con granata in ottone, e cinturone in vita, bianco, sostenuto da passanti a punta con bottone sulla parte superiore, filettati del colore rosso. 1° e 3° olandese calzavano il bicorno, con coccarda arancio, gansa, pennacchio bianco.

Il 3° aveva giubba *bleu* (i trombettieri rossa), con risvolti al petto e alle falde e colletto in giallo (la giubba da fatica aveva solo filettatura gialla). I *paramani* erano *diritti*, gialli, con patta *bleu* filettata in giallo e tre bottoni. Le tasche a 3 bottoni delle falde erano orizzontali e filettate in giallo. Non indossavano spalline (riservate a trombettieri, sottufficiali e ufficiali), ma contospalline filettate in giallo. Granate ricamate in bianco ai risvolti alle falde. I sovrappantaloni bigi avevano lungo l'abbottonatura esterna una banda gialla.

Il 1° aveva giubba blu a 2 petti diritta in vita con risvolti al petto e colletto rosa carico. I risvolti alle falde potevano esser rossi, con granate bianche ricamate. Spalline a frangia bianche, che erano in argento per gli ufficiali e miste per i sottufficiali. Le falde avevano risvolti rosa con granate in filo bianco. La giubba da campagna era a un petto con colletto e fodera alle falde in rosa, contospalline filettate di rosa. Sui calzoni bianchi, infilati in alti stivali *alla scudiera*, era diffuso l'impiego di sovrappantaloni grigi chiusi da bottoni lungo le bande di colore reggimentale. La bardatura era naturalmente francese. Sulla sella veniva sistemata una pelle di pecora decorata da fascia dentellata rossa, a coprire anche le fonde, e gualdrappa blu scuro con ampio bordo di gallone e granata agli angoli posteriori in bianco. La valigia della sella, a profilo rettangolare, aveva *piatti* terminali bordati in bianco e granata.

Nel 1849 i tre reggimenti furono assegnati di nuovo alla specialità *dragoni*.

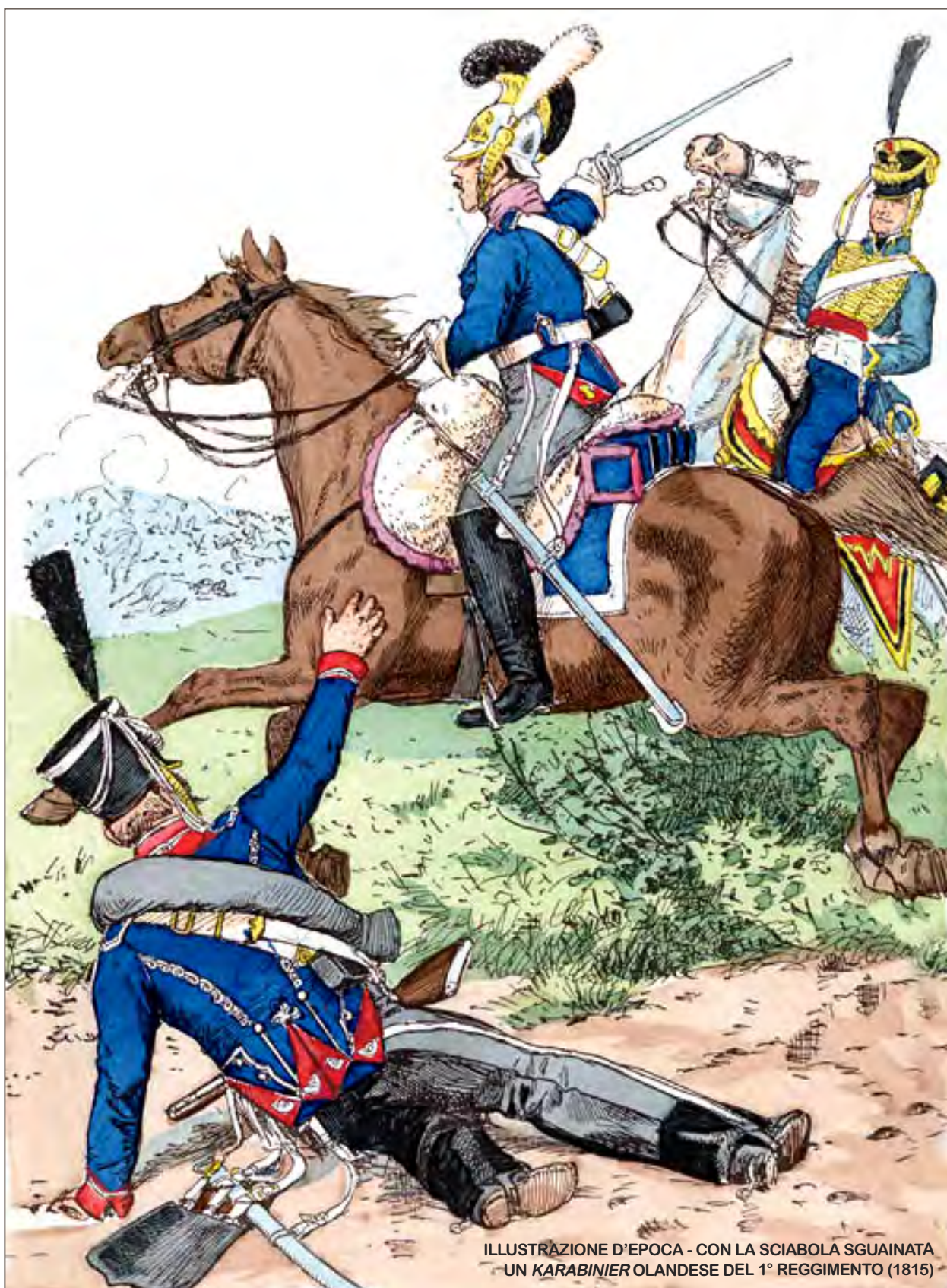


ILLUSTRAZIONE D'EPOCA - CON LA SCIABOLA SGUAINATA
UN KARABINIER OLANDESE DEL 1° REGGIMENTO (1815)

CHASSEURS
CARABINIERS

BELGIO - REGGIMENTO CARABINIERS PRINS BOUDEWIJN

Il *1er Regiment Fusiliers* costituito il 27 settembre 1830 durante la Rivoluzione Belga, che portò all'indipendenza dal Regno d'Olanda, nel 1850, equipaggiato con carabine, venne ridenominato *Regiment Carabiniers*. In seguito venne costituito il *2e Regiment Carabiniers*.

Nel 1830 la tenuta risentiva del passato napoleonico. *Shako* con cordoni e fascia superiore gialla, *pon-pon* verde con pennacchetto a pioggia giallo-rosso-nero, fregio in ottone con corno da caccia e orecchioni a scaglie. La giubba era nera ad un petto, con colletto alto, filettature alla vita, all'abbottonatura, ai risvolti delle falde e ai *paramani a punta* in giallo. Spalline a frangia verdi e pantaloni neri con banda gialla. Bandoliere incrociate al petto di cuoio nero, per la giberna e la daga con baionetta.

Nel 1845 l'uniforme degli *chasseurs carabiniers* venne ammodernata: cilindro nero con tesa sinistra sollevata, ornato di pennacchetto verdenero, che accompagnerà questo reparto fino allo scoppio della Grande Guerra, e comoda tunica a metà coscia, verde scuro, con doppia fila di bottoni in rame al petto, *fourrager* gialli e buffetterie nere. Gli ufficiali avevano cinturone e bandoliera di pelle nera, con decorazioni e *nettafocone* in ottone-ramato.

Nell'agosto del 1914 la grande uniforme presentava tunica a doppio petto verde scuro e pantaloni grigio-azzurri scuri con filettatura gialla. Il colletto era arrotondato e rivoltato, i bottoni dorati e sulla giubba si indossavano *fourragers* gialli. Per gli ufficiali era previsto *kepy* verde scuro con filettature gialle, per la truppa il cilindro con falda sinistra rialzata. Il berretto da fatica, di colore verde scuro con fascia inferiore e filettature in giallo, era privo di visiera e fregiato sul davanti con un corno da caccia. Gli ufficiali indossavano stivali e pantaloni da cavallerizzo, la truppa pantaloni lunghi.

Il 1° agosto 1914, con l'approssimarsi della Grande Guerra, il Belgio iniziò la mobilitazione attraverso lo sdoppiamento delle unità *permanenti*. Il *1er Regiment* dette vita al *3e carabiniers*, con cui formò la 19ª brigata mista. Il *2e* originò il *4e*, con cui costituì la 20ª. Entrambe le brigate, con altre unità, componevano la 6ª divisione, dislocata nella provincia del Brabant, con co-



BELGIAN CARABINIERS (1915)

mando nella capitale Bruxelles. Il 3 agosto il *1er* prese posizione attorno a Wavre e il 4 la Germania invase il Belgio. Il 24, 25 e 26 agosto combattè come avanguardia della 6^a divisione davanti ad Anversa, su cui ripiegò. Dal 9 al 12 settembre 1914 prese parte a nuovi combattimenti assai duri a Wackerzeel, Werchter e Dooremael, unitamente al *3e* che fu sciolto il 17 settembre, a causa delle perdite elevatissime. Il 29 settembre prese parte agli scontri a Sneppelaer e il 7 ottobre a Berlaere. Durante la battaglia dell'Yser il reggimento fu impegnato nell'Oud-Stuyvenskerke e a Tervate. Dopo questi combattimenti, rimasero 47 ufficiali e 2345 soldati, la metà della forza, e 8 compagnie rimasero senza ufficiali. Il 14 novembre, coi complementi, furono costituiti 3 battaglioni e 4 compagnie. Dall'8 dicembre 1914 al 14 febbraio 1915 occupò il settore di Diksmuide, quindi il 9 marzo si trasferì nella zona di Noordschoote-Steenstraete e mentre si trovava in fase di riorganizzazione,

il 15 marzo ricevette il rinforzo di un battaglione. Dal 1° al 9 aprile i tedeschi attaccarono duramente le posizioni avanzate di Drie-Grachten. Il 22 aprile due battaglioni del reggimento parteciparono alla battaglia di Steenstraete, dove i tedeschi usarono gas asfissianti per la prima volta. Dal 6 agosto al 15 dicembre 1915 occupò nuovamente il settore di Diksmuide. Dal 20 gennaio 1916 al 1° dicembre era nella zona più tranquilla di Nieucapelle, poi passò in riserva nella regione di Leysele. Il 26 dicembre il *3e Carabiniers* fu ricostituito e col *1er* formò la 17^a Brigata. Dal 9 febbraio al 3 maggio 1917 occupò nuovamente l'area di Steenstraete. Il 16 maggio tornò nella zona di Nieucapelle e il 18 febbraio 1918 prese una posizione nel settore di Nieuwpoort. Il 9 agosto era nella zona di Boesinghe, il 28 settembre prese parte all'offensiva nelle Fiandre e combattè contro Westroosebeke e Rumbeke. L'11 novembre, giorno dell'armistizio, il reggimento progredì verso l'Heyste.

Iniziò le ostilità col cappotto a doppio petto con falde rialzate sul davanti, di colore verde scuro e di taglio che risaliva al XIX secolo, pantaloni grigio scuro con filettatura gialla e cappello a cilindro. La giberna di pelle nera era portata sul davanti, ai piedi stivaletti alti allacciati. Caratteristici i traini per mitragliatrici, con grossi cani. In seguito le uniformi seguirono la linea francese, ma utilizzarono il color *kaky*, con cappotto dal colletto chiuso e rivoltato e falde rialzate sul davanti. Pantaloni sotto il ginocchio e fasce mollettiera, elmetto modello *Adrian*.

Il 21 luglio 1930 re Albert I gli attribuì il titolo di *Régiment Carabiniers Prince Baudouin*, suo fratello, che aveva servito nei ranghi del reggimento, da poco deceduto. Successivamente, durante la Seconda Guerra Mondiale, prese parte agli scontri della breve e sfortunata campagna del Belgio del 1940.

Il *2^e rgt. carabiniers* fu mobilitato il 25 agosto 1939 e inserito nella 2^a divisione di cavalleria. Il *1^{er} rgt. carabiniers*, mobilitato il 26 agosto 1939, aveva posto-comando ad Hechtel, sul *Canale Albert*.

Un reggimento *carabiniers* allineava compagnia comando, plotone esplorante, tre battaglioni (su tre compagnie fucilieri e una mitraglieri), un battaglione di supporto di fuoco con una compagnia mitraglieri, una mortai e una controcarri. In totale riuniva 95 ufficiali, 379 sottufficiali, 410 graduati e 2908 soldati.

Il *3^e rgt. carabiniers*, inserito nella 1^a divisione di cavalleria, fu mobilitato il 1^o settembre 1939. Il 5 dicembre 1939 raggiunse la regione delle Ardenne per rilevare il sottosettore Somme-Leuze sulla Hoyou/Ourthe-Stelling, rivolto a sud e parallelo alla Somme, un affluente dell'Ourthe. La zona era larga circa sei chilometri, da Grand-Chêne a Petit-Han.

Il *2^e* il 15 aprile fu inviato al *Canale Albert*. Il 10 maggio, intorno alle 0130, suonò l'allarme e si schierò a sud del canale Albert tra il Vorst Eindhoven. Assistette alle prime azioni dell'aviazione tedesca, mentre venivano attaccati i reparti a destra e a sinistra del suo settore. Alle 20 giunse l'ordine di ripiegare, cosa che avvenne

Il reggimento iniziò
le ostilità col
cappotto a doppio
petto con falde
rialzate sul davanti,
di colore verde scuro
e di taglio che
risaliva al XIX secolo,
pantaloni grigio
scuro con filettatura
gialla e cappello
a cilindro

con difficoltà per via del traffico congestionato dal caos della ritirata. Giunse poi l'ordine di tornare sulle posizioni precedentemente occupate, qui venne duramente impegnato e fu l'ultimo ad abbandonare il 13 l'*Albert*. In seguito l'avanzata delle truppe tedesche vide crollare completamente il fronte e il 28 maggio si giunse alla resa, dopo che il reggimento aveva combattuto sullo Schelda, sul Canale di Terneuzen e sul Lys. Nel corso della Seconda Guerra Mondiale l'uniforme, di color *kaky*, aveva taglio francese, con elmetto *Adrian*, berretto per ufficiali o bustina con fiocco anteriore e filettature di colore. Ancora in uso l'antiquato cappotto con falde sollevate sul davanti della Prima Guerra Mondiale. Al colletto, chiuso e rivoltato, le mostrine



BELGIAN CARABINIERS (1914)

reggimentali. Le scarpe venivano indossate con gambali o uose. Terminato il conflitto e l'occupazione tedesca, il 7 marzo 1946 il *1er bataillon* della 3^a brigata di fanteria costituita nel 1945 in Irlanda fu denominato *Régiment Carabiniers Prins Boudewijn*.

Nel 1962 il battaglione *Prins Boudewijn* venne equipaggiato con veicoli blindati *M75* e il 20 gennaio 1969 fu trasferito alla 17^a Brigata corazzata. I vecchi *M-75* furono sostituiti nel 1986 con *M-113* e *AMX-10*. Nel 1989 *1er*, *2e* e *3e Regiment Carabiniers*, rispettivamente con sede a Leopoldsborg, Limbourg e Liège, avevano ciascuno in dotazione quarantadue veicoli da trasporto truppa corazzati derivati dallo statunitense *M-113*, denominati *AIFV-B-C25*, altri 4 nella versione dotata di

lanciatore di missili controcarro *MILAN* e ulteriori 4 armati di mortaio da 107 mm., 4 autoblindo *Scimitar* di produzione britannica e cacciacarri *KanJpz-90* tedeschi con controcarro da 90 mm. Il *rgt. Carabiniers Prins Boudewijn – Grenadiers* oggi fa parte della Brigata Media e comprende personale di lingua olandese. Riunisce le eredità del reggimento *Grenadiers* e di quello *Carabiniers*.

A seguito delle riduzioni di organico determinate dalla fine della guerra fredda il reggimento *Carabiniers Prins Boudewijn* fu unito al *1er Grenadier* il 27 giugno 1992 e fu chiamato *Carabiniers Prins Boudewijn – Grenadiers*. Si tratta di un reparto di fanteria meccanizzata con sede a Leopoldsborg.

REGGIMENTI CARABINIERS CYCLISTES O KARABINIERS WIELRIJDERS

Nel 1890 fu formata una *section cyclistes* nel reggimento *Carabiniers* a piedi. Nel 1896 fu elevata a compagnia e nel 1898 ne vennero create altre 3, fuse nel 1911 in un battaglione ciclisti. Appariva logica evoluzione della fanteria leggera accrescerne la mobilità con le biciclette, accadde anche in Italia coi bersaglieri. Il 1° dicembre 1913 fu fondato il 1er battaglione indipendente *Karabiniers-Wielrijders*, aggregato alla divisione di cavalleria. Era composto da comando (5 ufficiali e 6 fra sergenti e caporali) e 3 compagnie ciclisti, che comprendevano capitano, 3 subalterni e 124 uomini.

Ne conosciamo l'uniforme utilizzata all'inizio del conflitto, successivamente sostituita con la più discreta tenuta *kaky*. I *cyclistes* sfoggiavano giubba nera con filettatura gialla ai *paramani a punta*, sul bordo anteriore dell'abbottonatura e lungo la cucitura dei pantaloni, che erano invece blu. Il *bonnet de police* con visiera di cuoio aveva fascia e filettature gialle, e il tradizionale corno da caccia della fanteria leggera come fregio.

Nell'agosto del 1914, con lo scoppio della grande guerra, il battaglione venne impegnato in missioni di ricognizione su Geer e Gette. Inflisse gravi perdite alla cavalleria tedesca, ricevendo il soprannome di *Schwarze Teufel* (Diavoli Neri) nella battaglia di Haelen il 12 agosto. Il 2 agosto, il 20 settembre e il 5 ottobre 1914, furono create 3 compagnie di ciclisti con riservisti, che il 28 gennaio 1915 dettero vita al *2e bataillon Fusiliers-Cyclistes*. Il battaglione prima della guerra diventò il *2e bataillon Carabiniers Cyclistes*.

Nel gennaio 1918 la 2ª divisione di cavalleria fu sciolta e i due battaglioni di *Carabiniers-Cyclistes* furono integrati nella 1ª divisione di cavalleria. Dopo la guerra partecipò all'occupazione della Ruhr. Fu sciolto al ritorno, nel marzo 1924. Nel febbraio 1926, a seguito di una riorganizzazione dell'esercito, furono formati 4 reggimenti di *Carabiniers* ciclisti. Il 2e era dislocato a Mons dal 10 febbraio e il 25 novembre assorbì il *3e Regiment*.

La 2ª guerra vide nuovamente operativi nel 1940 1er, 2e, 3e e 4e Regiment *Karabiniers-Wielrijders* su due battaglioni (ciascuno su tre compagnie), compagnia comando e compagnia contro-carro.

Il 4e Regiment *Karabiniers-Wielrijders* si formò il 27 settembre 1938 a Heverlee quando l'esercito fu posto sul

Nel 1890 fu formata
una *section cyclistes*
nel reggimento
Carabiniers a piedi,
poi elevata a
compagnia.
Nel 1898 ne vennero
create altre tre,
fuse nel 1911 in un
battaglione ciclisti

pie de pace rinforzato a causa delle tensioni internazionali. Consisteva del *2e Regiment* mobilitato ciclisti che fu tenuto in servizio fino al 1° ottobre 1938. Dopo l'attuazione della fase B del piano di mobilitazione, il reggimento di riserva venne riattivato il 28 agosto 1939 a Heverlee. Il 4e si trovava prima sul confine franco-belga lungo il *Canale Albert* a Limburg, fu spostato a marzo nella regione di Mons, poi ad aprile a Seneffe sul canale, sul Gette e alla fine sull'Ourthe nella regione di Esneux. Durante la notte tra 9 e 10 maggio 1940 i *Carabiniers-Cyclistes* del 4e fecero saltare i viadotti a Weywertz e Robertville prima che le unità tedesche potessero intervenire. Il reggimento si ritirò poi sull'Ourthe per proteggere la ritirata del 3° Corpo d'Armata belga a Merchtem (17 maggio) e difendere il canale di Willebroeck. Il 21 maggio si trasferì sul canale Ghent-Terneuzen e sul *Canale Leopoldo* (23-24 maggio). Il 27 maggio 1940 combatté a Knesselaere e fece 118 prigionieri, che gli guadagnarono una citazione: "Posto in retroguardia, il 27 maggio

1940 nel pomeriggio sulla posizione di Knesselaere, per proteggere la ritirata del II CA, ha svolto brillantemente e completamente la sua missione, effettuando diversi risoluti contrattacchi, infliggendo pesanti perdite al nemico, catturando circa 150 prigionieri e materiale importante”.

A differenza di quanto avvenne nella Prima Guerra Mondiale, la resistenza dei belgi non fu in grado di sostenere l'aggressione tedesca, analogo crollo coinvolse il Corpo di Spedizione britannico e l'esercito francese.

L'uniforme delle unità ciclisti era appena più moderna di quella della fanteria, con giubbone a tre-quarti a doppio petto con colletto chiuso e rivoltato, pantaloni alla cavallerizza e gambali.

Come copricapo venivano utilizzati il berretto basco e l'elmetto tipo *Adrian*. L'arretratezza era nel mezzo di locomozione: noi italiani lo avevamo giubilato da anni e non eravamo certo l'ultimo grido in fatto di equipaggiamenti.

Il 15 marzo 1951 fu costituito a Siegen, in Germania, il *2e bataillon Carabiniers*, erede del *2e Regiment*, il 1° agosto venne ridenominato *2e bataillon Carabiniers-Cyclistes* ereditando la tradizione della specialità. Il 15 gennaio 1952 fu la volta del *4e bataillon Carabiniers-Cyclistes*, a Düren, in Germania occidentale, un reparto di fanteria corazzata. Nei mesi di luglio e agosto del 1960 una compagnia di marcia del *2e* partì per il Ruanda in seguito ai disordini in Congo, allora colonia belga, che porteranno



Armée belge. — Carabinier cyclisté.

L. Lagaert, Brux. 32

CARTOLINA D'EPOCA - CARABINIER CYCLISTE

all'indipendenza. Anche una compagnia del *4e* intervenne durante la crisi congolese nel 1960 e una seconda nel gennaio-aprile 1961 in Burundi. I reparti, inizialmente dotati di semicingolati, ebbero in seguito 3 compagnie su veicoli corazzati da combattimento *M-75*, una compagnia di supporto con mortai e armi antiaeree su semicingolati, nonché un plotone esplorante su *Jeep Willys*. Nel 1964 gli *APC M75* vennero sostituiti da *AMX*. Nel 1970 il battaglione fu trasformato da attivo a unità di riserva, costituito da comando, compagnia comando e quattro compagnie. Nel 1989 esistevano ancora *1er* e *2e Regiment Karabiniers Wielrijders*, a Spich e Siegen. Disponevano di identico equipaggiamento dei già citati *1er*, *2e* e *3e Regiment Karabiniers* e perpetuavano la tradizione delle unità cicliste. Accanto a loro vi erano gli analoghi *3e* e *4me*, unità di riserva della fanteria leggera. Gli equipaggiamenti erano analoghi e la denominazione aveva solo una motivazione di carattere affettiva, a ricordare sacrifici e ottimi risultati, in specie nella Grande Guerra. Nel 1992, 1993, 1995 e 1999 una compagnia del *2e* venne inviata sotto mandato dell'ONU nell'ex Jugoslavia. Il 30 giugno 1994 il battaglione venne inglobato nella Scuola di Fanteria e prese il nome di *École d'Infanterie - 2e Cyclistes*. Il 31 maggio 2002 *1er* e *2e bataillon de carabiniers-cyclistes* vennero sciolti.

Carmelo Burgio

UNA PERLA AL MUSEO: *La Notifica* DI RAFFAELLO TANCREDI

di VINCENZO LONGOBARDI

Nell'eterogeneo patrimonio del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri spicca un'opera di singolare bellezza, apprezzata non solo per l'intrinseco valore artistico, ma soprattutto, per la forza del messaggio e la gamma dei sentimenti che essa esprime: *La notifica* di Raffaello Tancredi.

La bella opera fu donata al Museo Storico dalla signora Franca Tancredi Fenu, discendente del pittore, fratello di suo nonno. La generosa signora, assecondando i desideri del padre, Alberto Tancredi, già colonnello dell'Esercito che aveva preso parte alle vicende del primo conflitto mondiale, decorato al Valor Militare, decise di donare il prezioso dipinto all'Istituto, «*affinché all'interno della storica sede di Piazza del Risorgimento venisse tramandata la memoria del loro antenato che fu anche patriota e uomo di lettere e fosse offerta alla fruizione dei visitatori un'opera d'arte di elevato contenuto morale e sociale*».

Così, dopo 130 anni dalla sua esecuzione, l'opera giunse al Museo Storico, presentata in una cerimonia tenutasi il 22 marzo 2002, alla presenza dei vertici dell'Arma: il Comandante Generale, Generale C.A. Sergio Siracusa, il Vicecomandante Generale, Generale D. Carlo Alfiero e il Capo di Stato Maggiore, Generale D. Alfonso Venditti. Ad accogliere l'opera e la donatrice, accompagnata da due nipoti, il generale Alberto Rocca, direttore del Museo Storico, e tutto il personale in servizio presso l'Istituto. Alla fine della cerimonia fu preparato un vino d'onore nella sala allora adibita a Biblioteca (divenuta poi, nell'allestimento successivo, *Sala dei Carabinieri nella Storia d'Italia*).

Il dipinto giunse al Museo corredato da una lettera olografa della Signora Franca, datata 25 gennaio 2002.

Il giorno successivo, la direzione del Museo, nel comunicare la notizia della preziosa donazione, sottopose al Comando Generale dell'Arma la necessità di procedere



ad un delicato intervento di restauro volto a riparare «l'evidente strappo della tela», nella parte centrale.

La risposta repentina e favorevole del Comando spinse il Generale Rocca ad informare, mediante missiva, l'anziana signora Franca, assicurandole che «a restauro ultimato, nel Salone d'Onore, avverrà la consegna ufficiale alla presenza del Comandante Generale, Generale C.A. Sergio Siracusa. Il quadro verrà collocato nella Sala delle Guerre d'Indipendenza, con una targa dorata che riporterà il titolo dell'opera ed il suo nome Franca Tancredi Fenu, quale donatrice».

Così, terminate le operazioni di restauro, il 22 marzo successivo, si tenne la cerimonia. L'evento richiamò l'attenzione della stampa e una certa partecipazione di pubblico, rimasto piacevolmente colpito alla presentazione del capolavoro, come si legge in una lettera che il signor Giuseppe Cherubini, presente in quella occasione, volle indirizzare al direttore del Museo.

L'appassionato signore si diceva «emozionato, perché l'autore è riuscito a rappresentare la delicatezza di chi arrendendo un padre, distoglie i bambini dall'atto purtroppo dovuto. Coinvolto, perché tutto questo riassume per me il sentimento che rappresenta l'Arma. Vedere il quadro, collocato bene in una stanza così prestigiosa, ha contribuito a confermarmi queste mie idee».

In effetti, la forza dell'opera di Tancredi risiede proprio nell'interpretazione che l'artista dà, in maniera essenziale e con forti suggestioni cromatiche, dello spirito che animò l'Arma dei Carabinieri sin dalla sua fondazione, per volere del re Vittorio Emanuele I, «per tutelare il buon ordine e assicurare l'esecuzione della legge».

I due carabinieri ritratti da Raffaello Tancredi si muovono in un piccolo paese della campagna romana, la zampogna e la tinozza accantonate nella macchia d'ombra sulla sinistra, dove l'autore ha quasi nascosto la sua firma, fanno pensare ai piccoli paesi al confine con la



LA NOTIFICA, DI RAFFAELLO TANCREDI
ROMA - MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI



Ciociarria. I due militari, abbigliati con le loro splendide uniformi di servizio, notificano un atto importante, forse un mandato di cattura. L'uomo ascolta col capo chino, prefigurandosi le conseguenze della attività criminosa contestatagli. «*Lo circondano le donne che, forse "tratta" per scopi loschi*». Ai piedi del carabiniere, delle carte disposte in maniera disordinata, probabilmente documenti falsi utilizzati per giustificare un'attività illegale. L'altro carabiniere, invece, con fare amichevole e paterno, si rivolge ai due bambini, anch'essi abbigliati con indumenti contadini tradizionali. I piccoli osservano l'alto militare con sguardo reverenziale, distratti dalla scena che si svolge alle loro spalle.

La tela dell'artista napoletano – Tancredi era nato a Resina (Napoli), il 2 ottobre 1837 - è davvero suggestiva ed esprime il carattere di una pittura ricca di esperienza, inserita in una corrente artistica tutta italiana, quella dei Macchiaioli, caratterizzata da una pittura spontanea che con una colorazione vivace e brillante è volta a cogliere il senso più che l'apparenza delle cose.

La produzione artistica del Tancredi fu alquanto ampia, anche se di alcune sue opere non si sa molto. Certo è che *La notifica* non costituì per lui l'unica occasione di ritrarre i carabinieri. Risulta, infatti che nel 1889 il pittore eseguì *Le trattative* o anche *Mandato di cattura portato da carabinieri*, in cui il tema sembra molto vicino al nostro, probabilmente riproposto per il successo riscosso col capolavoro del 1872. Dal Comanducci risulta che la seconda tela fu acquistata dal Ministero della Pubblica Istruzione ma non se ne riconosce la destinazione definitiva, né si conoscono altri particolari.

Comunque sia, le due opere che il Tancredi volle dedicare ai militari dell'Arma sono il frutto di un momento storico particolare della sua produzione artistica. In quel periodo, infatti, l'artista si dedicò allo studio di fatti storici e universali che caratterizzavano il suo tempo e che raccontò nelle sue opere. Tra tutti, un argomento di suo interesse fu quello della "tratta degli schiavi bianchi", una piaga sociale nata dalla miseria, dall'ignoranza e dalla solitudine che volle rappresentare ne *La notifica*.

**La tela esprime
il carattere di una
pittura ricca di
esperienza, inserita
in una corrente
artistica tutta italiana,
quella dei Macchiaioli,
caratterizzata da una
pittura spontanea
che con una
colorazione vivace
e brillante è volta
a cogliere il senso
più che l'apparenza
delle cose**

In essa i personaggi illustrati, con buone probabilità comuni a quelli de *Le trattative*, descrivevano i momenti drammatici di una vita triste e girovaga di gente vagabonda che, come capitava nell'Italia post-unitaria, si riuniva e si nascondeva alla fine del giorno per raccogliere il frutto di azioni meschine e disoneste, fin quando, sorpresi dai carabinieri, tentavano di giustificare, di fronte

alla “legge”, la loro fosca attività. Nell’opera non manca, inoltre, una particolare attenzione alla natura, centrale nella ricerca dell’artista, elemento che nel nostro dipinto viene reso con una esecuzione larga e sicura. Le divise ottocentesche dei carabinieri sono di grande efficacia, così come pure le figure dipinte con i caratteristici costumi della campagna romana. Ma quello che colpisce, più di ogni cosa, al di là del particolare interesse per il colore, è la ricerca di verità e naturalezza che l’artista volle raccontare. La storia e le questioni sociali erano il suo maggiore interesse e la “tratta” il soggetto adatto al suo racconto.

La notifica è rimasta sconosciuta fino al 1962 quando, per la prima volta, venne pubblicata sulla rivista *Il Carabiniere*, su gentile concessione del discendente Alberto Tancredi. Nel 1966 apparve anche nel *calendario storico* e, recentemente, è stata una delle opere di punta della mostra *I Carabinieri nell’Arte*, tenutasi dal 27 febbraio al 5 maggio 2019 al Museo Storico dell’Arma (vedi [Notiziario Storico N. 3 Anno IV, pag. 88](#)). Costituisce un’ottima sintesi dello stile dell’artista. Infatti, il dipinto è emblematico della pittura aulica del Tancredi che ha affrontato un lungo e variegato percorso formativo e si inserisce in un momento storico ricco di fermento. Egli vive in un’epoca in cui, fatta l’Unità del Paese, si assiste al rifiorire delle Arti, il momento in cui si avverte il bisogno di una rinascita. È l’istante in cui avviene il passaggio di testimone tra artisti che hanno fatto un’epoca e i nuovi che usano un linguaggio differente: nella musica, a Giuseppe Verdi succede Giacomo Puccini, in letteratura, a Giuseppe Verga segue Italo Svevo, nel teatro si afferma l’innovazione di Luigi Pirandello, nell’arte a Antonio Canova e a Vincenzo Camucci si impongono i Macchiaioli che precedono di qualche anno i più famosi Impressionisti francesi. Ma in questo quadro non va dimenticata la contemporanea affermazione dei regionalismi delle numerose “scapigliature” che si affermano lungo tutta la Penisola e che si esprimono con un linguaggio proprio, immediatamente riconoscibile. Così, mentre la scapigliatura veneta rimane ancorata al

***La notifica* è rimasta sconosciuta fino al 1962 quando, per la prima volta, venne pubblicata sulla rivista *Il Carabiniere*. Nel 1966 apparve anche nel calendario storico ed è stata una delle opere di punta della mostra *I Carabinieri nell’Arte*, tenutasi dal 27 febbraio al 5 maggio 2019 al Museo**

naturalismo di Pio Semeghini, al vedutismo di Canaletto (Giovanni Antonio Canal) e alla narrazione spontanea di Francesco Guardi, la scapigliatura lombarda s’impegna su temi di carattere sociale, dove appare più vivace l’industrializzazione. La scuola napoletana, alla quale il Tancredi appartiene, invece, a buon diritto, si esprime in un verismo vivace, da commedia dell’arte,



UNO SCORCIO DEL SALONE D'ONORE DEL MUSEO, IN OCCASIONE DELL'ALLESTIMENTO DELLA MOSTRA TEMPORANEA *I CARABINIERI NELL'ARTE*, SULLA DESTRA LA NOTIFICA

che accoglie la coralità popolare e gli spunti sociali, non mancando di attingere anche alla furbesca innocenza degli scugnizzi. Spicca in questo vivaio la pittura di Vincenzo Gemito, di De Nittis, di Francesco Paolo Michetti, di Domenico Morelli. Questi ultimi due, in particolare, sono proprio i maestri di Raffaello Tancredi all'Accademia delle Belle Arti di Napoli. È qui che l'artista accoglie nelle sue opere una profonda cultura classica e respira l'eleganza di una tradizione pittorica che egli riesce a fondere con le nuove istanze sociali, che si mostrano dirompenti nella sceneggiata popolare. Ma ciò che sorprende nella pittura del Tancredi è la marcata influenza che egli riceve nei frequenti viaggi in Italia e all'estero. Nel tratto deciso delle sue pennellate, si legge la presenza dei Macchiaioli fiorentini, della scuola romana di via Margutta e della scuola lombarda. Influenze evidenti nei giochi di luce che accendono le sue tele, nella tonalità delle sfumature, nei colori delicati tesi ad esprimere ed esaltare un verismo trepidante. Il passato si fa "sentire" a gran voce nelle sue opere. Nel 1863 Raffaello Tancredi aveva già esposto quadri

di vario genere e vinto il concorso per una borsa di studio a Firenze con l'opera *Amilcare e Asdrubale*, in competizione con un lavoro presentato dal Patini. La pensione governativa (borsa di studio) gli permise di trascorrere nel capoluogo toscano il triennio 1864-1867. Fu qui che perfezionò le sue qualità artistiche ed affinò le già felici attitudini alla correttezza del disegno e alla eleganza delle pennellate.

Anche se nei suoi primi lavori i concetti apparivano un po' rudi, realizzati con una tavolozza ricca e sfacciatata che si addiceva al suo particolare temperamento dalla parola arguta, abile nel maneggiare la spada come il pennello, ben presto la raffinatezza del gusto prevalse. Fu a Firenze che l'artista trovò infiniti spunti al suo appassionato amore per la storia d'Italia ricca di episodi che la pittura non poteva ignorare perché parte di una vita passata, fondamentale nella costruzione del presente.

Al concorso bandito dalla Ministero della Pubblica Istruzione nel 1868 si presentò con un grande quadro dal titolo *Buoso da Duera riconosciuto dai suoi cittadini*.

Durante la sua lunga esistenza, intensa, caratterizzata da una grande generosità e semplicità, Raffaello Tancredi svolse un'attività artistica silenziosa ma, al contempo, preziosa

Si trattava di un episodio riportato nella Divina Commedia da Dante Alighieri, di cui il Tancredi fu un accanito studioso. Per la sua tela aveva scelto un personaggio pieno di significato e di insegnamenti che presentò con una tale armonia di colori e contrasti di penombre, in un contesto movimentato e vivo, che fu molto apprezzato dal pubblico e dalla commissione giudicatrice che, purtroppo, dopo molte esitazioni, conferì il premio all'altro contendente, Focosi. L'esperienza fu, però, decisiva nella vita dell'artista. Il professor Francesco Dall'Ongaro, segretario particolare del Ministro, elogiò l'alta e nobile scuola della pittura storica seguita dal Tancredi e lo fece insignire della Croce di Cavaliere della Corona d'Italia, nominandolo Professore Onorario della Accademia delle Belle Arti di Napoli. Il quadro fu inviato a Londra alla Royal Academy che lo acquistò. Sull'onta di questo successo egli continuò a sviluppare il filone storico che tanto gli stava a cuore perché capace di fargli cogliere quella vena di realismo per lui fondamentale. Così, nel 1872, stesso anno in cui dipinse *La notifica*, partecipò alla *Esposizione Nazionale di Belle Arti di Milano*, presentando un quadro di grandi dimensioni che ebbe un notevole successo di critica e si attirò l'ammirazione dei visitatori per l'efficacia e la drammaticità del soggetto trattato col pennello, ma soprattutto col cuore napoletano. L'opera era *L'arresto dell'ammiraglio Caracciolo*,

che, tradito da un servo, era caduto nelle mani dell'ammiraglio Nelson deciso ad impiccarlo. Fu acquistata dalle autorità governative per essere collocata nel palazzo Reale di Torino. Purtroppo, anche di questa opera si persero le tracce. Esiste, però, una recensione pubblicata sul giornale viennese *Wiener abendpost* che ne elogia i pregi del disegno e l'armonia dei colori. Molte altre opere furono realizzate dal Tancredi ed esposte in importanti mostre anche a Palermo, a Venezia e a Napoli, dove morì a 87 anni.

Durante la sua lunga esistenza, intensa, caratterizzata da una grande generosità e semplicità, svolse un'attività artistica silenziosa ma, al contempo, preziosa.

Nonostante i premi, i riconoscimenti, la partecipazione ad esposizioni importanti, Raffaello Tancredi è tuttora un artista poco conosciuto. Sicuramente nuoce alla sua fama la scarsa partecipazione al mercato dell'arte che da sempre è sembrato intimidito per un pudico rispetto verso la sua arte che, con una semplicità disarmante, racconta storie e personaggi che, oltre ad essere custodi di significati profondi, sono l'espressione di più alti simboli. Sono le medesime caratteristiche dell'opera conservata al Museo Storico dell'Arma, una vera perla che condensa in sé tutto il talento di un artista che si spera possa trovare, prima o poi, il giusto riconoscimento nel mondo dell'arte.

Vincenzo Longobardi



IL CARABINIERE SEBASTIANO CHISU

Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla Memoria"

di GIANLUCA AMORE

Figlio di Salvatore e di Giuseppina Carta, Sebastiano Chisu era nato il 19 gennaio 1916 ad Orosei, in provincia di Nuoro. Aveva imparato il mestiere di falegname quando, al compimento della maggiore età, aveva ricevuto la cartolina precetto per le visite di leva.

Il 2 luglio 1935, avendo chiesto di prestare servizio nell'Arma dei Carabinieri Reali, raggiungeva Roma per il corso addestrativo presso la Legione Allievi. Pochi giorni dopo veniva inquadrato nell'arma *a cavallo* e il 15 gennaio 1936 otteneva la promozione a carabiniere. Alla fine del mese raggiungeva la Legione di Firenze per il servizio d'istituto. Il 12 marzo 1937 veniva trasferito presso la Legione di Livorno. Il 30 gennaio 1939, su sua domanda, veniva ammesso a far parte del Regio Corpo Truppe Libiche della Cirenaica. Così, il

18 marzo seguente, s'imbarcava a Siracusa per raggiungere, due giorni dopo, la città di Bengasi. Qui il Gruppo CC.RR. della Libia Orientale lo destinava alla Stazione di Barce, un centro distante poche decine di chilometri dalla città cirenaica.

Nel 1940, insieme a molti altri carabinieri nazionali, buluc basci, scium basci e zaptié, otteneva un Encomio Solenne da parte del Governatore Generale della Libia, il Maresciallo dell'Aria Italo Balbo, per l'attività tesa ad assicurare i normali rapporti tra coloni e nativi, e per la vigilanza e la protezione offerta agli operai impegnati nei cantieri delle opere infrastrutturali di colonizzazione. Già l'11 giugno 1940, giorno seguente l'ingresso italiano nel conflitto, il Gruppo di Bengasi veniva dichiarato "Mobilitato" nella considerazione che l'attacco ai britannici in Egitto, deciso dai vertici politici e militari,

IL «MARTIRIO DELLA CIRENAICA»
L'OCCUPAZIONE BRITANNICA NEL 1941 E NEL 1942

Le violenze dei libici e delle truppe di occupazione contro gli italiani dai rapporti delle Autorità, di un Procuratore del Re Imperatore, dalle memorie di chi le ha vissute (da *Che cosa hanno fatto gli inglesi in Cirenaica*, a cura del Ministero della Cultura Popolare, Tip. SELI, Roma, luglio 1941)...

Città Spogliate - «Sia a Bengasi che a Barce e a Derna, vi erano soprattutto truppe australiane e qualche battaglione indiano, pur non mancando qualche reparto regolare inglese, così come vi erano numerosissimi ufficiali inglesi che comandavano le truppe australiane, neo-zelandesi e indiane. Indistintamente tutti sono stati dei ladri, degli assassini, dei bruti, dei mascalzoni e non hanno mai rispettato le convenzioni internazionali della Croce Rossa. Bengasi, Barce, Derna, sono state spogliate. [...]. Perfino i lampioni del Lungomare di Bengasi sono stati tolti e trasportati in Egitto. [...]. quasi tutte le notti inglesi e australiani ubriachi fradici si recavano ai nostri ospedali anche nelle corsie ove erano ricoverati i feriti dando luogo a scene disgustose. La polizia inglese, avvisata dai nostri medici, si rifiutava sempre di intervenire».

Gli australiani devastano gli ambulatori - Scriveva il 26 aprile 1941 l'ufficiale sanitario di Bengasi, Angelo Natali, al Vice Governatore a Tripoli per denunciare: «...da parte di soldati australiani sono stato derubato dalla mia macchina Balilla [che] è stata vista circolare per le vie di Bengasi guidata da ufficiali inglesi di aviazione. Tutti gli ambulatori municipali sono stati, per due volte, scassinati e sono stati asportati tutti gli apparecchi e tutto l'armamentario chirurgico da parte di australiani visti dagli abitanti delle vicine case. Tutto il corredo letterario e dei posti di medicazione del lazzaretto è stato caricato sul camion da australiani e portato via».

Gli inglesi liberano i ladri - Da una relazione del Procuratore Generale del Re Imperatore in Libia, Alfonso Aroca: «La Polizia inglese, procedendo ad una sommaria istruzione dei processi pendenti, senza curarsi di accertare di quali elementi l'Autorità Giudiziaria Italiana era in possesso nei confronti dei detenuti nella carceri, procedeva ad una serie di giudizi esauriti con il proscioglimento di tutti i detenuti [...]. Peggior comportamento tennero al riguardo le autorità inglesi di Barce, in quanto esse, riuniti tutti gli arrestati per saccheggio nella sala di udienza di quella Sezione Giudiziaria e fatto intervenire il Giudice della Sezione stessa, Mazzarella, il quale riteneva di essere convocato per esercitare il suo ministero, ordinavano senz'altro la liberazione di tutti gli arrestati ricevendo applausi dei colpevoli..... Sottratta dunque l'amministrazione della giustizia penale ai nostri magistrati ed abolite le funzioni del Pubblico Ministero esercitate dal Procuratore del Re Imperatore tale ramo della giustizia veniva esercitato dagli ufficiali addetti all'ufficio della Polizia civile [che] applicavano pene di loro arbitrio [...] evidentemente preoccupati solo di farsi propaganda di generosità nell'elemento indigeno, e procedendo a numerosissime ingiuste assoluzioni seguite da un fervorino esaltante la clemenza di S.M. Britannica, cui faceva eco l'indecoroso applauso dei ladri e degli oltraggiatori di nostri organi di polizia..... Senza riandare a tutti i vandalismi, le barbarie e le stupidità commesse dalla soldataglia nemica...».

Dall'inchiesta compiuta dal Governatorato Generale della Libia - «Il giorno 8 febbraio parecchi australiani si ubriacarono nella spaccio del villaggio ["Berta", ndr] e cercarono poi di agguantare le due figliole dello spaccista. Intervenne il brigadiere del RR. CC. che riuscì a liberare le due ragazze, ma fu egli stesso malmenato e portato in caserma e ivi trattenuto tutta la notte».

Una lettera - Il 14 maggio 1941 da Bengasi tale Salvatore Ajello scriveva una lettera a un conoscente a Genova riferendo: «... qui nei due mesi di occupazione inglese ne abbiamo visto [sic] di tutti i colori, gli australiani, quasi sempre ubriachi e ladroni ci tenevano sempre in orgasmo, la vita ci era diventata impossibile, le porte dei negozi e delle abitazioni, in gran parte murate, davano alla città l'aspetto di un gran cimitero. Quello che conforta alquanto a noi italiani era la presenza di pochi nostri carabinieri e guardie dell'Africa Italiana che per quanto resi impotenti dalla tracotanza nemica ci davano l'illusione di essere protetti. [...] Di fronte alla grande gioia provata per il ritorno delle nostre truppe, le sofferenze passate diventano nulla; l'avvenimento per noi è stato così grande da farci dimenticare le amarezze passate».

...e dalle memorie di un ufficiale dell'Arma che ha riferito anche dell'identificazione e la denuncia in stato di libertà degli assassini latitanti del Carabiniere Sebastiano Chisu.

Il Capitano Vincenzo Sabora reggeva il comando della Compagnia dei Carabinieri Reali in Barce durante il periodo bellico. Barce, come Bengasi e gli altri insediamenti della Cirenaica, era passata di mano più volte tra italo-tedeschi e britannici e nei periodi di transizione era caduta nel vortice delle violenze scatenate prima da singoli o da bande di libici armati e poi, durante il dominio nemico, anche da militari del corpo d'occupazione. Libici, inglesi e altri militari del Commonwealth, soprattutto australiani, si erano abbandonati a commettere omicidi e ferimenti a scopo di furto o rapina, estorsioni, razzie, soprusi e violenze.

Il personale delle Stazioni dell'Arma era rimasto sul posto, comandato di servizio o per decisione volontaria, per continuare a garantire l'ordine e la sicurezza pubblica. Difficilissimo era risultato arginare l'azione delittuosa e criminale dei libici contro i coloni italiani, ma le violenze non si erano fermate neppure di fronte ad altri indigeni, perpetrate ora per vendette personali ora per furti e razzie specialmente di bestiame.

Nella seconda metà del 1942 il Capitano Sabora ha inviato al Gruppo di Bengasi un'ampia relazione sull'attività dell'Arma svolta in Barce dal 4 febbraio al 31 agosto 1942, oltre ai Diari Storici, in cui ha reso in modo sintetico, chiaro e preciso la situazione al momento del rientro al seguito delle forze italo-tedesche.

Ecco alcuni passi, tratti dal citato rapporto: «*La bufera dei delitti [...] commessi dagli arabi contro i nostri connazionali durante questa seconda occupazione nemica della Cirenaica, sembra aver fiaccato la volontà e la resistenza dei coloni e dei pochi civili ch'erano qui rimasti. Essi erano tutti concentrati ai villaggi o in Barce e tutti apparivano ancora terrorizzati mentre nella precedente rioccupazione fu un esplodere di entusiasmo, un rifiorire di gaiezza, questa volta il nostro ritorno fu accolto solo come una liberazione da un incubo [...]. Nessuno si preoccupava più della guerra che pur sovrastava con tutto il suo peso; il pensiero dominante, unico, era la visione ancora viva delle devastazioni e del sangue fatto scorrere dagli arabi, di quasi non v'era più traccia. Era evidente che questi ultimi sapendo di avere oltrepassato ogni misura nelle malefatte, si erano allontanati, temendo la inevitabile resa dei conti. Infatti, qualcuno dei pochi fedeli, rimasto così ebbe ad esprimere con me: "Se il Governo vorrà risparmiare, dopo tutto quello che è successo, i nostri bambini, bisogna riconoscere che è generoso". La vita paralizzata, le strade deserte, negozi chiusi, le case devastate, aumentavano il senso di vuoto e di sciagure [...]. Molte erano le persone che portavano segni di lutti [...]. Sul viso di ognuno si leggeva una sofferenza fisica e morale che durava dalla nostra partenza e da ogni parte non si chiedeva che [giustizia].*

Il 7 luglio 1942, l'Arma di Barce denuncia al Tribunale, in istato di latitanza il libico Attia Ben Shamek responsabile di omicidio a scopo di rapina del nazionale Togni Tito, di rapina in danno del colono Bosco Luigi, porto d'arma da guerra, delitti commessi in agro di Barce, in concorso con correligionari rimasti sconosciuti il 21 dicembre 1941. (processo in istruttoria). [...]. Il 5 agosto 1942, l'Arma di Barce denuncia a piede libero perché latitanti i nativi: Banamed Mohamed, d'anni 23, cab. Misamir, (ex carabiniere libico), Brahim Sala, d'anni 21, cab. Orfa Tosch, Mumen Kaled, d'anni 45, cab. Misamir, autori di duplice omicidio in persona dei carabinieri nazionali Chisu Sebastiano e Selloni Pietro, delitto consumato nel gennaio 1942 in Sleia (Barce) processo in istruttoria».

Dal Diario Storico del mese di agosto del 1942: «5.8.1942 – L'Arma di Barce denuncia a piede libero perché latitanti, tre nativi per duplice omicidio aggravato in danno dei C/ri CHISU Sebastiano e SELLONI Pietro, commesso nel Gennaio 1942 nei pressi di Sleia (Barce). Uno degli assassini è carabiniere libico, cui i commilitoni nazionali eransi affidati per essere celati alla polizia inglese che, durante la sua breve dominazione, li ricercava per trarli prigionieri».

sarebbe dovuto partire dalla Libia. Nella prima metà del settembre 1940 erano iniziate le operazioni militari e la nostra avanzata si era fermata a Sidi El Barrani, un centro poche decine di chilometri oltre il confine; il momento di stasi aveva consentito ai britannici di preparare la controffensiva (Operazione Compass) che nel mese di dicembre aveva respinto le nostre truppe nel territorio cirenaico.

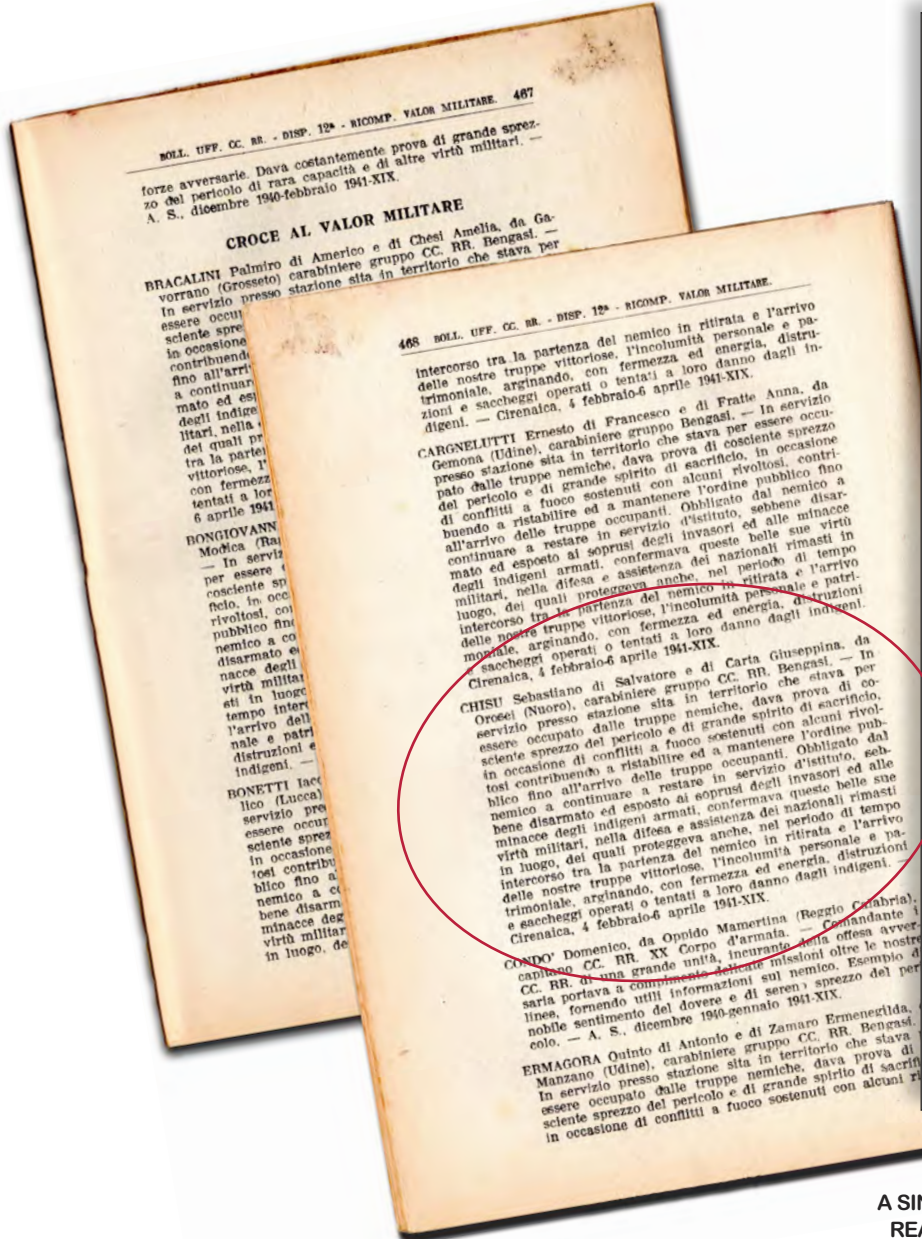
Nei primi giorni del febbraio 1941 nei dintorni di Bengasi si era duramente combattuto, la città era caduta in mano nemica il 6 e così era accaduto anche per gli altri centri della regione. In questo momento storico per il Carabiniere Chisu, dichiarato *“disperso nei fatti d’arme del sud bengasino svoltisi dal 3 al 6 febbraio 1941”*, iniziava un duro periodo caratterizzato da difficoltà e da seri pericoli, giacché di fatto era rimasto al suo posto in servizio, respingendo attacchi di rivoltosi indigeni che, incoraggiati dall’evacuazione delle forze italiane e dall’avanzata di quelle inglesi, avevano mosso principalmente contro coloni e sedi delle istituzioni italiane e contro possidenti libici. Aveva contribuito con grave rischio della vita a mantenere l’ordine pubblico fino all’arrivo delle truppe d’occupazione straniera. Ma nonostante fossero giunti in città i britannici – i reparti occupanti erano per lo più australiani e indiani – il clima di tensione non cessava affatto giacché alle violenze dei libici si aggiungevano i comportamenti criminali delle soldataglie del Commonwealth che, sovente, si macchiavano di reati che andavano dal furto all’estorsione dalla rapina fino ai più gravi delitti di violenza sessuale, senza che la Polizia inglese facesse molto per prevenire e reprimere tali illegalità.

Insieme con altri militari della Stazione di Barce, come facevano pure gli agenti della Polizia dell’Africa Italiana (PAI) presso i loro reparti, Sebastiano Chisu rimase in servizio anche sotto il regime d’occupazione nemica, in uniforme ma disarmato, affrontando le bande armate di indigeni e sopportando i soprusi degli occupanti. Nel periodo intercorrente tra l’evacuazione delle truppe britanniche in ritirata, che avevano lasciato Barce (come

pure Bengasi e Derna, devastata, distrutta e razzata di tutto quanto era stato possibile portar via) e l’arrivo delle forze italo-tedesche, si adoperava ancora per garantire l’incolumità personale e patrimoniale dei coloni italiani. L’ingresso delle forze dell’Asse a Bengasi, il 6 aprile 1941, e poi anche a Barce e negli altri insediamenti consentiva al Carabiniere Chisu, come pure agli altri militari dell’Arma e della PAI rimasti sotto il dominio straniero, di cessare dalla condizione di prigioniero.

Ripresa la vita e il servizio sotto l’amministrazione nazionale, il momento storico si rivelava molto particolare essendo divenuta la Cirenaica il teatro di guerra sul quale si fronteggiavano le forze italo-tedesche e quelle britanniche.

Tra il dicembre 1941 e i primi giorni del 1942, a causa degli sconvolgimenti bellici, conseguenza dell’Operazione Crusader scatenata dai britannici, per evitare la cattura da parte degli inglesi o di cadere nelle mani dei feroci ribelli che infestavano il territorio, il Carabiniere Chisu si dava alla macchia. La decisione, purtroppo, si rivelò infausta poiché gli indigeni, che avevano il vantaggio di conoscere il territorio, tesero un’imboscata grazie alle informazioni fornite da un carabiniere libico traditore e lo trucidarono insieme con il parigrado Pietro Selloni, che lo aveva seguito condividendone la sfortunata sorte. Mai trovatone il corpo veniva dichiarato disperso il 13 gennaio 1942 e il 15 marzo seguente il Gruppo di Bengasi ne dichiarava definitivamente l’irreperibilità (neppure il Commissariato Generale per le Onoranze ai Caduti è riuscito a trovarne mai i resti per riportarli in patria). Le indagini condotte dall’Arma di Barce, reinsediatasi dopo il ritorno italo-tedesco, nell’estate del 1942, consentirono di identificare gli assassini e di denunciarli a piede libero e in stato di latitanza all’Autorità Giudiziaria. Il Carabiniere Sebastiano Chisu purtroppo non ha mai saputo di essere stato decorato della Croce al Valor Militare per l’attività svolta durante l’occupazione britannica dal febbraio all’aprile del 1941, poiché il regio decreto di concessione veniva firmato il 17 luglio 1942. Dopo la sua scomparsa,



A SINISTRA STRALCIO DEL BOLLETTINO UFFICIALE DEI CARABINIERI REALI DEL 31 DICEMBRE 1942 CON LA MOTIVAZIONE DELLA CROCE AL VALOR MILITARE E, A DESTRA, IL DECRETO DI CONFERIMENTO DI MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE "ALLA MEMORIA" CONFERITO AL CARABINIERE SEBASTIANO CHISU

il Comandante della Compagnia di Barce, il Capitano Vincenzo Sapora, inoltrò una proposta per la concessione di una decorazione al Valor Militare che non pervenne mai a Roma, a causa degli sfortunati sviluppi bellici che avevano determinato, con la caduta di Tripoli il 23 gennaio 1943, la perdita della Tripolitania e con essa di tutta la Libia, consentendo il ripiegamento in territorio tunisino. Reiterata la richiesta dopo la guerra dallo stesso

ufficiale, il Presidente della Repubblica, con decreto del 29 luglio 1949, concesse alla memoria del povero Sebastiano Chisu la Medaglia d'Argento al Valor Militare e la stessa decorazione venne concessa anche alla memoria del Carabiniere Pietro Selloni. Anche la caserma sede del presidio dell'Arma ad Orosei, il paese natio del Carabiniere Chisu, è stata intitolata al nome dell'Eroe.

Gianluca Amore

1820

RIORGANIZZAZIONE DEL SERVIZIO DELLE ORDINANZE

(6 ottobre)

Con la circolare n. 8160 datata 6 ottobre 1820 si procedette alla riorganizzazione del servizio delle Ordinanze.

Il comandante del Corpo era già intervenuto con un'analoga circolare il 15 marzo 1819 allo scopo di disciplinare opportunamente tale importante servizio. In realtà con il nuovo intervento del 1820 egli intese perfezionare le disposizioni già impartite allo scopo di ottimizzare le risorse a disposizione che erano sempre insufficienti rispetto ai compiti assegnati. Sia gli ufficiali, sia i sottufficiali potevano disporre il servizio di

ordinanza apponendo sull'involucro delle comunicazioni la firma e i sigilli. La velocità della comunicazione era data dal numero di sigilli apposti sull'involucro; infatti in caso di un solo sigillo il servizio era svolto al passo, nel caso di due la velocità di movimento a cavallo era il trotto mentre con tre sigilli il Carabiniere doveva andare al galoppo. Si tenga conto però che, di massima, doveva essere limitato il galoppo solamente in caso di fatti eccezionali e gravissimi.

Poiché si trattava di un servizio speciale, vi erano limitazioni e vincoli per i comandanti di ogni grado inca-



ricati di comandare tale servizio. In particolare era riservato ai soli comandanti di divisione (odierno comando provinciale) l'onere di inviare fuori dal territorio della divisione documenti per ordinanza espressa a meno che non si trattasse di casi di "premurosa urgenza" o di scorta d'onore alla famiglia reale. I comandanti di stazione potevano inviare documenti urgenti alle stazioni limitrofe anche di diversa divisione ma queste ultime non avrebbero potuto diramare a loro volta le indicazioni ricevute poiché la competenza, in questo caso, spettava ai comandi di ufficiale.

Infine, il servizio doveva essere svolto preferibilmente da *Appointés* e Carabinieri a cavallo; in loro assenza da parigrado a piedi. In ogni caso i marescialli d'alloggio e i brigadieri non ne erano esonerati al punto che, in caso di urgenza, anche i sottufficiali si sarebbero dovuti fare carico del servizio. La necessità di comunicare con ogni consentita urgenza, valutata a cura del comandante che disponeva il servizio, prevaleva su tutte le altre restrizioni della quotidiana abnegazione dei Carabinieri di quei tempi.

Flavio Carbone

1920

NASCONO DUE EROI

(27 settembre - 15 ottobre)

Carlo Alberto dalla Chiesa e Salvo D'Acquisto. A soli 19 giorni di distanza, rispettivamente il 27 settembre e il 15 ottobre 1920, nascono due tra gli Eroi più noti della ultra bicentenaria storia dell'Arma dei Carabinieri.

Il Generale e Prefetto Carlo Alberto dalla Chiesa nasce a Saluzzo, nella provincia di Cuneo, il 27 settembre del 1920 da Maria Laura Bergonzi e da Romano dalla Chiesa, ufficiale dei Carabinieri che comandava la Compagnia del luogo, la stessa terra che aveva dato i natali a Chiaffredo Bergia, altro Cara-



IL GENERALE CARLO ALBERTO DALLA CHIESA E IL VICE BRIGADIERE M.O.V.M. SALVO D'ACQUISTO

biniere entrato nella leggenda.

Il Vice Brigadiere Salvo D'acquisto nasce a Napoli il 15 ottobre 1920, primo di cinque figli, da famiglia profondamente onesta e cristiana. Per anni si è ritenuto che il giorno della sua nascita fosse il 17 ottobre, così come riportato nel certificato di nascita e nel riquadro

dedicato ai dati anagrafici del suo foglio matricolare. Fu la mamma di Salvo, Ines, alcuni anni dopo il sacrificio dell'amato figlio, a chiarire che in realtà questi era nato il giorno 15 e non il 17 come registrato presso l'anagrafe comunale.

Raffaele Gesmundo

note informative



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Col. t.ISSMI Antonino NEOSI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Cap. Laura SECCHI

Mar. Magg. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Gianluca AMORE

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

Mar. Ca. Vincenzo LONGOBARDI

CONSULENTI STORICI

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE

UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: ufficio.storico@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

Proprietario ed Editore



**MINISTERO
DELLA DIFESA**

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA
AL N. 3/2016 IL 21/01/2016 - DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU
www.carabinieri.it/editoria

